

Contromano

CONFLUENDO

memoria, attualità, futuro

La prima sfida del presidente Sergio Mattarella: il ritorno alla normalità

Medio Oriente, le radici della violenza

L'Italia in cifre: vivere con meno di mille euro al mese



Gian Guido Folloni è un politico e giornalista italiano, già Ministro della Repubblica per i Rapporti con il Parlamento. E' stato direttore del quotidiano cattolico Avvenire dal 1983 al 1990. Successivamente ha lavorato alla Rai. Dal 2008 è Presidente di Isiamed (Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo).

- Pag. 3 – Editoriale – Dignità Giustizia Povertà (di A. Rimoldi)*
Pag. 4 – Hanno scritto per noi
Pag. 5 – La lettera
Pag. 6-7 – La posta del Direttore
Pag. 8 – Prove di riassetto di un welfare in declino (di Giobbe)
Pag. 9 – L'elezione del Presidente Mattarella (di Luigi Ciaurro)
Pag.10-11 – Ritorno alla normalità (di Guido Bossa)
Pag.12-13 – La legge di stabilità 2015 (di FNP CISL)
Pag.14-15 – Dove va la grande industria italiana? (di Fabrizio Rizzi)
Pag.16-18 – Così faranno sparire le banche popolari (di Giulio Sapelli)
Pag.19-20 – Patrimoniale: tassa o contributo allo sviluppo? (di Paolo Raimondi)
Pag.21 – L'Italia in cifre (di Stefano Della Casa)
Pag.22-23 – La pubblica amministrazione digitale 2.0? (di Pier Domenico Garrone)
Pag.24-25 – Storie di Origami
Pag.26-27 – Le tre anella dal Boccaccio
Pag.28-29 – Medio Oriente, le radici della violenza (di Roberto Toscano)
Pag.30-31 – Per la ripresa un poker di 3 assi più 1 (di Gianfranco Varvesi)
Pag.32-33 – Expo prossimo venturo (di Dino Della Casa)
Pag.34-35 – Il ritorno dell'agricoltura (di Simone Martarello)
Pag.36-37 – Fare la spesa ai tempi della crisi (di Stefano Della Casa)
Pag.38-39 – Noi armati di passione e scalpello (di Quinto Cappelli)
Pag.40-41 – Quanto è digitale la sanità italiana? (di Fabrizio Rizzi)
Pag.42-43 – Sindrome del tunnel carpale (Dr. Alessio Canali)
Pag.44-45 – Quel che ho pensato rivedendo "Paisà" (di Giorgio Torelli)
Pag.46-47 – Lettura, un piacere da riscoprire (di Umberto Folena)
Pag.48 – Officine Marconi (di Stefano Della Casa)
Pag.49-50 – Libri e web (di Marco Pederzoli)
Pag.51 – Vagabolaro (di Dino Basili)

In copertina:



Il palazzo del Quirinale, residenza ufficiale del Presidente della Repubblica Italiana

Contromano

memoria, attualità, futuro

Postatarget Magazine
- tariffa pagata -DCB
Centrale/PT Magazine ed/
aut.n.50/2004 - valida dal
07/04/2004
Contromano Magazine
N°9 Agosto 2014
Aut. Trib. Roma n 40 del 18/02/2013
Prezzo di copertina € 1,80
Abbonamento annuale € 9,048
Direttore responsabile:
Gian Guido Folloni
Proprietà: Federspensionati S.r.l.
sede legale:
Via Giovanni Nicotera 29
00195 Roma
Editore delegato:
Edizioni Della Casa S.r.l.
Via Emilia Ovest 1014
41123 Modena
Stampa: tipografia ARBE s.p.a
Via Emilia Ovest 1014 Modena

Redazione Coordinamento grafico:
Edizioni Della Casa
ArtWork: Cecilia Marsigli
Postproduzione immagini:
Paolo Pignatti
Comitato di redazione:
Matteo De Gennaro
Dino Della Casa

Questo numero è stato chiuso il
15/02/2015

A norma dell'art.7 della legge
n.196/2003
il destinatario può avere accesso
ai suoi dati chiedendone la modifica
o la cancellazione oppure opporsi
al loro utilizzo scrivendo a:
Federspensionati S.r.l.
sede amministrativa:
Via Castelfidardo, 47
00185 Roma

L'editore delegato è pronto a
riconoscere eventuali diritti sul
materiale fotografico di cui non è
stato possibile risalire all'autore

DIGNITÀ GIUSTIZIA POVERTÀ

di Attilio Rimoldi



«Dove iniziano i diritti umani universali? In piccoli posti vicino casa, così vicini e così piccoli che essi non possono essere visti su nessuna mappa del mondo. Ma essi sono il mondo di ogni singola persona; il quartiere dove si vive, la scuola frequentata, la fabbrica, fattoria o ufficio dove si lavora. Questi sono i posti in cui ogni uomo, donna o bambino cercano

uguale giustizia, uguali opportunità, eguale dignità senza discriminazioni. Se questi diritti non hanno significato lì, hanno poco significato da altre parti. In assenza di interventi organizzati di cittadini per sostenere chi è vicino alla loro casa, guarderemo invano al progresso nel mondo più vasto. Quindi noi crediamo che il destino dei diritti umani è nelle mani di tutti i cittadini in tutte le nostre comunità».

(Eleanor Roosevelt, Presidente della Commissione delle Nazioni Unite per la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, lettera ai componenti 1948).

Il valore universale della uguale dignità della persona umana è posto a fondamento della nascita della CISL, ed è oggi, come nel 1950, il necessario riferimento per guidare la nostra azione nel XXI secolo. Uno dei temi del momento è la drammatica crescita della povertà. Lo scatenarsi della crisi economica, infatti, in mancanza di protezioni sufficienti, ha fatto precipitare all'ultimo gradino della scala sociale, in povertà assoluta, un impressionante numero di famiglie e di persone. Si tratta di 2 milioni e 28 mila famiglie e di 6 milioni e 20 mila persone, tra i quali 1 milione e 434 mila minori e 888 mila anziani, esclusa la povertà estrema dei senza dimora. In un solo anno (2012 - 2013) 300 mila famiglie e 1,2 milioni di persone (!) sono state costrette a vivere il dramma della privazione dei mezzi che garantiscono una vita minimamente dignitosa. Non abbiamo ancora i dati del 2014, ma tenendo conto dell'analoga crescita della povertà già registrata dal 2011 al 2012 possiamo affermare, dal nostro punto di osservazione, che anche nel 2014 si registrerà purtroppo un uguale drammatico andamento. I servizi della CISL e della FNP (Anteas), che operano realmente in mezzo alla gente, potrebbero fornirci molti esempi di scandalose ingiustizie e deprivazioni che si incrociano spesso con lo stato economico nei singoli territori, con la disoccupazione, con la inadeguatezza della previdenza, con la carenza di servizi alla persona e alla famiglia e con la debolezza del capitale sociale. In queste condizioni, eventi come la non autosufficienza di uno o più anziani diventano catastrofici. La nostra Organizzazione a livello territoriale è molto sensibile a questa crescente emergenza e cerca di strappare alle Regioni apposite leggi e agli Enti locali comportamenti per interventi che riportino tutti i cittadini al di sopra della soglia della povertà assoluta. A livello nazionale alla nostra azione abbiamo aggiunto l'adesione all'Alleanza contro la Povertà, che annovera, oltre alle Organizzazioni Sindacali, un alto numero di associazioni della società civile, e diverse associazioni istituzionali come la Conferenza Nazionale delle Regioni, l'Ance e la Lega delle Autonomie. Ciò che accomuna tutti gli aderenti è la necessità di affrontare al più presto il problema della crescente povertà

assoluta, in ordine anche a quanto indicato all'inizio del secolo dalla "Dichiarazione del millennio" delle Nazioni Unite e dalla riunione del Consiglio Europeo di Lisbona dello stesso anno. L'Italia, insieme alla Grecia, è la sola in Europa in grave ritardo per quanto riguarda una consistente politica di contrasto alla povertà come concordato nel 2000. L'Alleanza contro la povertà ha indicato concordemente la necessità di istituire un sistema di sostegno che integri il reddito di ogni famiglia assolutamente povera fino al superamento della soglia di povertà. Si tratterebbe di una spesa annuale a regime di circa 7 miliardi di euro. Come sempre il problema principale rimane la questione del finanziamento, sul quale le opinioni sono differenti anche dentro l'Alleanza. La CISL sostiene giustamente che non possono essere tagliate altre spese sociali per sostenere questo tipo di intervento. Inoltre non ci si può fermare al solo livello nazionale, sarà necessario far nascere "Alleanze" in ogni territorio, dove l'emergenza povertà è già oggi affrontata e gestita con magre risorse dai Comuni che sono sicuramente il livello giusto per conoscere, prendere "cura" e controllare le singole situazioni. Quando si discute della dignità della persona umana e della povertà delle famiglie bisogna sempre partire dal basso: dalla conoscenza delle relazioni sociali, dei processi, delle interazioni e delle strutture che provocano quelle condizioni specifiche da imputare alla volontà e alla responsabilità umana. La povertà non si combatte, pertanto, con la sola integrazione al reddito, comunque indispensabile e urgente. La povertà è un fatto personale e delle singole famiglie, generato da cause diverse. Molte famiglie entrano in povertà (assoluta o relativa) e ne possono uscire se sono rimosse o cessano le cause che l'hanno provocata (Remo Siza, 2009). Esse appartengono in grandissima parte ai temi della nostra politica sul territorio e ci riguardano direttamente. Sono tutti i ceti popolari italiani che stanno scivolando verso la povertà, come dimostra il progressivo e consistente dato della povertà assoluta in crescita sostenuta dal 2010. Un paese civile non può tollerare una situazione come questa, ne va di mezzo anche la stessa democrazia. Dobbiamo fare presto.

Hanno scritto per noi



Guido Bossa
Giornalista professionista.
Presidente dell'Unione nazionale giornalisti pensionati



Giulio Sapelli
Professore ordinario di Storia economica e di Economia politica, Università di Milano



Marco Pederzoli
Giornalista e collaboratore di diverse testate. Scrive per La Gazzetta di Modena, Il Sole 24 ore.



Pier Domenico Garrone
Professionista Fe.R.P.I. Responsabile Comunicazione de il Comunicatore Italiano



Luigi Ciaurro
Docente di Diritto parlamentare alla LUMSA di Roma



Paolo Raimondi
Economista
Scrittore



Fabrizio Rizzi
Giornalista, scrittore e opinionista politico del Tgcom. Per diversi anni, è stato inviato speciale del quotidiano "Il Messaggero".



Gianfranco Varvesi
Diplomatico, ha ricoperto incarichi in Italia e all'estero. Ha prestato servizio nell'ufficio stampa del Quirinale.



Simone Martarello
Giornalista professionista. Ha collaborato per il Resto del Carlino e l'Informazione.



Dino Della Casa
Laureato in Marketing e comunicazione. Editore.



Quinto Cappelli
Insegnante, giornalista, scrittore e amministratore locale



Attilio Rimoldi
Segretario nazionale Fnp Cisl, Dipartimento politiche socio-sanitarie, famiglia, economia sociale, fisco, prezzi, tariffe e politiche migratorie



Umberto Folena
Editorialista del quotidiano L'Avvenire. Consulente della CEI



Stefano Della Casa
Giornalista
Freelance e Direttore della rivista Jag Generation



Giorgio Torelli
per 40 anni inviato speciale dei più importanti quotidiani e settimanali italiani. Fondatore con Indro Montanelli de "Il Giornale".



Dino Basili
Giornalista e scrittore, Direttore di Rai 2 e Capo ufficio Stampa del Senato



Roberto Toscano
E' stato Ambasciatore d'Italia in India e in Iran. Dal 2013 collabora come editorialista con il quotidiano La Stampa.



Non voglio sembrare giovane ma essere vivo!

Ho compiuto 82 anni. Da due vivo in modo diverso. Sento che debbo curare la mia salute per non cadere in depressione, per cedere alla stanchezza o allo stress. Credo che il problema sia mentale. Sono arrivato alla vecchiaia quasi senza accorgermene perché ho riempito per anni il mio cervello di cose inutili luoghi comuni, credenze religiose, falsi bisogni e false certezze. Adesso sono certo che quello che conta davvero sia mettere dell'ordine. Se voglio accogliere serenamente la vecchiaia non mi rimane altro da fare. Vorrei che il viaggio che avrò ancora da compiere fosse fatto con gli occhi ben aperti. Con la mente ancora libera di immaginare esperienze nuove. Non perdere il filo, il senso, i dettagli dei giorni che passano. Il mantra moderno dell'"eternamente giovani" mi sembra un vile insulto alla vecchiaia stessa. Non è una malattia essere vecchi. Da un po' di tempo ho preso l'abitudine di tornare alle letture giovanili. Sento in me quanta strada ho percorso nella vita, perché la chiave con cui affronto oggi le pagine è completamente diversa da allora. E' da quando ho preso coscienza del cambiamento che ho capito che non esiste nulla di assoluto. Quando ho compiuto settant'anni ho avvertito che qualcosa era cambiato.

Mi alzo ogni mattina alle sette, colazione con tanta frutta e a pranzo un'insalata che mi costringe a masticare senza fretta. Mi sono posto il compito di rimanere magro educandomi a mettere in pratica tutte le mie conoscenze nutrizionali. Punto sull'equilibrio fra mente, inconscio e corpo. Cioè mangiare, dormire e depurarmi secondo una mia personale tabella biologica. Una mia convinzione: essere curiosi ed avere voglia di far sorridere è il segreto per cui ancor oggi si riesce ad invecchia-

re meglio. Regalare sorrisi è la più bella cosa al mondo che una persona possa chiedere alla vita. Pescando nella mia memoria rivedo quegli anziani che dopo 10, 12 ore di lavoro nei campi restavano seduti fuori dalle case, immobili, nostalgici. Quello sì che era aspettare la morte. Alla fine della mia giornata elaboro una tabella da 1 a 10 dando i voti a ciascuna azione che ho

condotto. Se le buone azioni hanno vinto, anche di un solo punto, non è stato un giorno sprecato.

Guido De Maria *

(*) Bolognese, 82 anni, art director, autore e regista televisivo. E' considerato il padre del "cartoon" italiano.



la posta del Direttore

Dall'acquisizione di aziende italiane da parte di gruppi stranieri al pericolo terrorismo, anche in questo numero non mancano le lettere arrivate in redazione e pubblicate in queste pagine. A tale scopo, si ricorda che i propri contributi, contenenti considerazioni su temi politici, di attualità, cultura, etc. possono essere inviati all'indirizzo e-mail info@studiodellacasa.it, specificando nell'oggetto "Contromano lettere al direttore", o via fax al numero 059 8396082, o per posta ordinaria all'indirizzo della casa editrice di Contromano: "Edizioni Della Casa, via Emilia Ovest 1014, 41123 Modena". Si ricorda che, per esigenze di archiviazione, l'eventuale materiale inviato non sarà restituito.

Ci comprenderà la Cina?

Egregio Direttore, ho letto recentemente su alcuni quotidiani delle grandi acquisizioni che colossi cinesi dell'agroalimentare stanno facendo in Italia. Uno degli episodi più recenti riguarda Bright Food, un gigante che ha rilevato un noto oleificio lucchese. Leggendo le notizie su diversi quotidiani economici, pare oltretutto che questo episodio non sia destinato a rimanere isolato, ma a riguardare tante altre eccellenze del made in Italy. A questo punto, la domanda sorge spontanea: ci comprenderà la Cina?

O, meglio, la Cina comprenderà il mondo? Non dobbiamo dimenticare, tra l'altro, che il Paese dei draghi si sta assicurando anche tantissime risorse energetiche dell'Africa, tanto che si può già affermare che la metà di questo continente è già in mano cinese. Sarà molto difficile uscire da questa situazione di neocolonialismo finanziario e, soprattutto, non so neanche se ne usciremo.

Francesco Cataldo (Lucca)

Il contrasto al terrorismo passa dalla cultura

Egregio Direttore, i recenti fatti di cronaca dimostrano una

volta di più quanto il pericolo del terrorismo sia reale e non sia affatto da sottovalutare, anche per il nostro paese. Gli appelli all'arruolamento nelle fila dell'Isis, fatti tra l'altro in perfetto italiano e accessibili tramite i più comuni motori di ricerca su internet, devono portare secondo me a un'attenta riflessione su cosa il nostro Paese può fare per contrastare questo fenomeno. D'accordo sui controlli, d'accordo sul fatto di stringere le maglie sui sospettati, ma secondo me bisogna partire, fin d'ora, anche con un'imponente azione culturale. In altri termini, il terrorismo si contrasta anche nel mondo della scuola, ponendo una particolare attenzione alla formazione dei giovani.

Antonio Spano (Roma)

E ai pensionati chi ci pensa?

Egregio Direttore, sono un pensionato di 82 anni che vive con 800 euro al mese. Probabilmente c'è chi sta anche peggio di me, ma le assicuro che il mio mensile è comunque appena sufficiente per vivere, senza concedersi naturalmente alcuno sfizio. A questo punto, mi chiedo: dopo che il Governo ha pensato ai dipendenti pubblici, stabilizzando di fatto gli 80 euro in più al mese, ai pensionati chi ci pensa? Anche per il 2015, da quello che leggo nelle cronache na-

zionali, di aumentare le pensioni non se ne parla. Tanto meno, è preso in considerazione il fatto di concedere gli 80 euro anche ai pensionati ben al di sotto dei mille euro al mese. Eppure, anche noi siamo cittadini e rivendichiamo il diritto ad essere ascoltati.

Nino Tarozzi (Ancona)

Lo sfregio alla Barcaccia, quando il calcio è dannoso

Egregio Direttore, il recente sfregio alla fontana della Barcaccia di Roma, perpetrato da "tifosi" olandesi, è purtroppo l'ennesimo episodio di una lunga serie che dimostra come l'ignoranza e la totale mancanza di valori rischi spesso di mettere a repentaglio grandi patrimoni artistici. Se poi si considera che il tutto è stato compiuto per nelle ore immediatamente precedenti a una normale partita di calcio, tutto ciò appare ancora più assurdo. Mi auguro, a tal proposito, che l'accaduto sappia generare qualche cosa di positivo, nel senso di norme più restrittive ed efficaci per chi è intenzionato a creare danni nel nostro Paese. E soprattutto, spero che davvero si cominci ad affermare la consuetudine che chi sbaglia paga.

Saverio Del Noce (Roma)

La truffa del gioco

Egregio Direttore, non passa giornata che, accendendo il televisore anche soltanto un paio d'ore al giorno e negli orari più canonici, non assista a spot promozionali sul gioco d'azzardo, che promettono vincite enormi illudendo di fatto milioni di consumatori. Non bastasse, alcune trasmissioni in prima serata alludono pesantemente al gioco d'azzardo. Questo problema, a mio parere, diventa ancora più grave quando gli utenti della televisione sono anziani che percepiscono pensioni basse e che possono intravedere nel gratta e vinci di turno un mezzo facile e veloce per sperare in un futuro migliore. Su questo aspetto, credo, il Governo ha tanto da lavorare. E subito. Per impedire, almeno, che certi spot vengano messi in onda nelle fasce più sensibili e canoniche della giornata.

Simone Orlando (Catanzaro)



PROVE DI RIASSETTO DI UN WELFARE IN DECLINO



L'esperienza ha ampiamente dimostrato che l'affidamento della gestione dei servizi nell'area del sociale attraverso gare di appalto con competizione al ribasso ha penalizzato la qualità delle prestazioni erogate e spesso ha concorso a ridurre la tutela dei diritti dell'utenza e degli stessi operatori. Non sempre ha inoltre raggiunto l'agognato contenimento dei costi, aggirato da varianti in corso d'opera con la conseguente lievitazione degli oneri.

La tradizionale funzione di progettazione e di controllo delle amministrazioni locali spesso genera una logica in cui l'ente individua i bisogni del territorio e della comunità e poi affida la gestione del servizio attraverso una gara che, di fatto, ridistribuisce le risorse dei cittadini affidandosi al meccanismo competitivo del libero mercato. Come è noto, la concorrenza di per sé non è necessariamente sinonimo di trasparenza e di imparzialità, come messo in evidenza anche da recenti scandali

(ad esempio "Mafia capitale") dove le amministrazioni pubbliche hanno anche creato canali di relazioni privilegiate ed opache, generando legami collusivi.

Si è peraltro constatato come si sia diffusa una cultura di management per la quale assume rilevanza non tanto l'organizzazione delle risorse ed i legami del territorio quanto la capacità di fare crescere la dimensione aziendale del soggetto ed il fatturato per conseguire presunte economie di scala. Questa visione del profilo gestionale degli attori in competizione, intrisa di ideologia liberista, ha creato molti problemi al non profit, al mondo cooperativo e, in genere, alla complessa realtà del sociale. Dalle cronache dell'Avvenire si colgono segnali di interessante novità laddove la città di Brescia si prepara a rivoluzionare l'ambito dei rapporti tra amministrazioni e soggetti che operano sul territorio, sollecitando la comunità ad una prospettiva di co-progettazione incentrata sulla collaborazione. Il cantiere è stato aperto un anno fa dall'assessore ai servizi sociali e alla famiglia, Felice Salvini, e merita di essere seguito per la sua portata innovativa.

Di fronte all'emergere di nuovi bisogni, che fanno massa critica con i bisogni noti, si tratta di trovare modalità di intervento, cui partecipi l'intera comunità, con un cambiamento prioritario di mentalità in grado di favorire la capacità di lavorare insieme, istituendo, ad esempio come nel caso in ispecie, un consiglio di indirizzo del welfare cittadino, al quale partecipano i portatori dei bisogni, cioè le famiglie, e i produttori, cioè le fondazioni, le cooperative sociali, gli organismi di volontariato, le associazioni e i sindacati dedicati.

Nell'impianto della manovra non si eliminano i bandi, che sono il modo per chiamare a raccolta le disponibilità del territorio, quanto le gare, in una fattispecie di co-

progettazione sentita dalla normativa vigente.

A mo' di esempio, nella nuova tipologia di bando possono partecipare le stesse cooperative di prima, ma nell'ambito di un cambiamento radicale nel modo di lavorare. Nell'assistenza domiciliare e nel sostegno multiprofessionale ai minori in difficoltà, il Comune indica il budget a disposizione e i vari soggetti iniziano, proprio in questi giorni, a ragionare insieme su vari aspetti: le eventuali risorse aggiuntive delle cooperative, la possibilità di attivare altri finanziamenti, la ricerca di nuove soluzioni operative.

Ora partirà una fase di lavoro per progettare insieme gli interventi necessari con un orizzonte temporale di più di tre anni. In questo processo scompare la competizione, ma l'efficienza ed eventuali minori costi hanno altri modi di esprimersi, come l'adottare strumenti di riorganizzazione e di integrazione ma, soprattutto, di specializzazione su aree di bisogno in grado di produrre risposte più complete ed esaustive.

Naturalmente le novità co-progettate si possono estendere ad altre attività, come ad esempio le attività estive, secondo un processo che sollecita i soggetti partecipanti ad incontrarsi, a riunirsi, a discutere fra loro problematiche orientate ad avviare forme innovative di collaborazione. Si avvia così un cambio culturale forte che richiede da un lato di rimodellare l'assetto della macchina pubblica chiamata a svolgere anche un'azione promozionale e, dall'altro, un cambiamento profondo ed innovativo di tutto il complessivo terzo settore.

Su entrambi questi versanti si potrà avviare un'ampia azione di manutenzione straordinaria del welfare in grado di immaginarsi il sistema coniugato al futuro.

Giobbe

Dati e date del voto presidenziale

L'elezione del presidente Mattarella

di Luigi Ciurro

Solo tre volte al primo scrutinio. Il più votato fu Pertini ma al sedicesimo. Le rituali dimissioni di cortesia del capo del Governo. Per Leone ci vollero 23 votazioni. Nel 1992 con Nilde Iotti il primo vero tentativo di eleggere una donna.

Trentuno gennaio 2015: sono le ore 12,05 quando Laura Boldrini riprende a presiedere il Parlamento in seduta comune, mentre è in corso la chiamata per l'elezione del Presidente della Repubblica. Qualche minuto dopo, alla lettura della 505^a scheda recante il nome "Mattarella", seguono vivi, prolungati applausi dei parlamentari e dei delegati regionali di varie forze politiche. Questa è l'ora X in cui Sergio Mattarella (che è stato professore di diritto parlamentare) ha avuto la certezza di essere il 12° Presidente della Repubblica italiana. Poi lo scrutinio e la proclamazione ufficiale dei risultati: presenti e votanti 995; Mattarella 665 voti; Imposimato 127; Feltri 46; Rodotà 17; altri 8; voti dispersi 14; schede bianche 105; schede nulle 13.

3 febbraio 2015: alle ore 10, per entrare nell'esercizio delle sue funzioni, il Presidente Mattarella, ai sensi dell'articolo 91 della Costituzione, ha prestato giuramento davanti al Parlamento in seduta comune e per prassi ha pronunciato un discorso d'insediamento. Ma, per un formalismo forse non del tutto coerente, da sempre i delegati regionali, che pur appartengono

al Collegio che ha eletto il Capo dello Stato, non partecipano alla cerimonia del giuramento, semmai potendovi assistere dalle tribune riservate al pubblico ma non nell'emiciclo. E così è avvenuto.

Se questa è la cronaca dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, pochi hanno notato che il primo atto costituzionalmente rilevante posto in essere dal nuovo Presidente è stato la reiezione delle cosiddette "dimissioni di cortesia" presentate il 3 febbraio successivo da Matteo Renzi, dopo un'apposita riunione del Consiglio dei Ministri. "In ossequio a una prassi istituzionale da lui condivisa è sua intenzione rassegnare le dimissioni del governo al nuovo Presidente della Repubblica", il quale ultimo - come si evince dall'apposito comunicato del Quirinale - ha invitato poi il dottor Renzi a ritirare le dimissioni ringraziandolo per l'atto di cortesia. Si tratta di un'antica prassi tralatizia, quella delle dimissioni di cortesia, che risale addirittura all'epoca dello Statuto del Regno, quando il governo si dimetteva nel passaggio da un sovrano all'altro. Si tratta quindi, nella sostanza, di una sorta

di "rituale del cerimoniale", che tuttavia - in situazioni limite - potrebbe comportare la sorpresa dell'accettazione delle dimissioni pur così presentate. Ma per ora questa appare fantascienza costituzionale.

Sergio Mattarella è stato eletto al quarto scrutinio quando i voti necessari scendono alla maggioranza assoluta (505) dei componenti dell'Assemblea, ancorché abbia sfiorato la maggioranza dei due terzi degli stessi componenti (673) richiesta nei primi tre scrutini. I grandi elettori erano 1009: 630 deputati; 315 senatori elettivi; 6 senatori a vita (4 di nomina e 2 quali ex capi dello Stato); 58 delegati regionali (3 per regione, tranne la Valle d'Aosta che ne ha solo 1). Se hanno votato in 995, ciò vuol dire che in 14 non hanno partecipato al voto.

In termini assoluti di voti ricevuti, Sergio Mattarella si pone al sesto posto. Il record spetta ancora a Sandro Pertini (832 voti su 995); seguono Cossiga 752, Napolitano (2013) 738, Ciampi 707 e Scalfaro 672. In soli due casi un Presidente è stato eletto al primo scrutinio: Cossiga (1985) e Ciampi (1999). In epoca pre-1948 anche Enrico De Nicola nel 1946 fu eletto dall'Assemblea Costituente al primo voto. Quanto al numero di scrutini necessari, il record spetta a Leone (23 votazioni) nel 1971, segue Saragat nel 1964 (21) e infine Scalfaro (1992) e Pertini (1978) con 16 votazioni.

A dire il vero, alla vigilia forte era l'aspettativa che finalmente per la prima volta venisse eletto un Presidente della Repubblica di sesso femminile. Pochi ricordano che il primo a proporre una donna per questa carica fu Guglielmo Giannini, il fondatore dell'"Uomo qualunque", che candidò la costituente Ottavia Penna Buscemi di Caltagirone. Correva l'anno 1946. Si deve poi arrivare al 1992, quando il Pds avanzò la candidatura di bandiera di Nilde Iotti: raccolse nei vari scrutini dalle 183 alle 256 preferenze, risultando la più votata nel 4°, 7° e 8° scrutinio. Forse, allora, alla vigilia di tangentopoli e della fine della cosiddetta "prima Repubblica", il nostro Paese ha perso un'ottima occasione per dimostrare per tempo la sua piena maturità culturale. In fondo anche l'Argentina, il Brasile, il Cile e addirittura la Nigeria hanno una donna quale capo dello Stato.

RITORNO ALLA NORMALITÀ, LA PRIMA SFIDA DEL NUOVO PRESIDENTE

Nel discorso di Mattarella alle Camere la politica si riconcilia con la società, le istituzioni tornano nelle mani dei cittadini. Il catalogo dei doveri e delle garanzie annuncia un settennato non neutrale

di Guido Bossa

L'analisi linguistica del discorso di insediamento del presidente Sergio Mattarella, realizzata da istituti specializzati collegati al Cnr e pubblicata in rete da "Termometro politico", mostra come l'accen-

tuazione e la frequente ripetizione di termini come "diritto" (che compare ben 13 volte nel testo), "speranza" e "libertà", e il riferimento come interlocutori quasi privilegiati ai "giovani parlamentari", alle



“risorse della società”, all’intera “comunità nazionale” più che alla classe politica ma non meno che al parlamento e alle istituzioni, ponga come obiettivo principale del settennato che si è appena aperto il ristabilimento della fiducia nello Stato “che si ritiene evidentemente perduta” (così rilevano gli analisti). Più sinteticamente, il linguista Tullio De Mauro ha rilevato che il presidente “ha usato termini semplici per farsi capire”; mentre quasi tutti i commentatori “a caldo” del discorso ne hanno evidenziato la fuoriuscita dagli schemi tradizionali di un gergo politico che parla ad una ristretta élite per mascherare la difficoltà di comunicazione con le masse, per lo più deluse dalla classe dirigente del paese.

Scrivendo mentre il settennato di Mattarella è appena all’inizio e non potendo quindi disporre che dei primissimi atti del dodicesimo presidente della Repubblica, non si può non iniziare da qui per gettare uno sguardo oltre la cronaca e tentare di individuare lo stile, i contenuti, le novità che ci aspettano.

L’impressione è, dunque, che Mattarella intenda caratterizzare la sua presidenza per un verso come un ritorno alla “normalità” istituzionale dopo l’eccezione del doppio mandato di Napolitano e del ruolo di supplenza da questi svolto soprattutto dopo la crisi dell’ultimo governo Berlusconi; per altro verso come il recupero di un corretto rapporto delle istituzioni con il popolo italiano al fine di garantire una forte rilegittimazione popolare della politica. Lo si evince già dalla lettura delle prime righe del messaggio, dove la rappresentanza dell’unità nazionale, propria della funzione presidenziale, diventa rappresentanza “delle attese e delle aspirazioni dei nostri concittadini”; per cui “parlare di unità nazionale significa ridare al Paese un orizzonte di speranza”.

E’ già stato autorevolmente rilevato quanto ci sia in queste espressioni, e in altre del messaggio, della tradizione del migliore cattolicesimo democratico interpretata con una connotazione “popolare” che è propria del nuovo presidente. Su ciò non vi è nulla da aggiungere; mentre quel che interessa ora sottoli-

neare, sul piano più direttamente istituzionale, è che l’elezione di Sergio Mattarella può essere vista come la prima tappa del passaggio da una lunga fase di eccezionalità verso una dialettica normale nei rapporti fra i partiti e verso una sistemazione più stabile degli assetti istituzionali.

Ciò però non vuole assolutamente dire che Sergio Mattarella intenda chiudersi nella torre d’avorio del Quirinale (che anzi vuole spalancare perché diventi veramente la casa degli italiani), o assistere quasi da annoiato spettatore al gioco dei partiti e alle contese della politica. L’arbitro sarà imparziale – ha assicurato in uno dei passi più applauditi del suo discorso – ma chiederà (l’ha già fatto) correttezza ai giocatori, e soprattutto interpreterà il suo ruolo di garanzia della Costituzione in modo attivo, dinamico e propositivo.

Il catalogo delle garanzie elencate da Mattarella con la tacitiana sinteticità di un proclama è appunto il preannuncio di una presidenza tutt’altro che neutrale o notarile: diritto allo studio e al lavoro, pace, giustizia, tutela della donna, famiglia, libertà, legalità, pluralismo dell’informazione, rimozione delle barriere sociali e fisiche che limitano i diritti delle persone, potrebbero somigliare, sia pure per titoli, ad un programma di governo; ma sono – meglio – l’impegno di un settennato.



Bonfanti: “Mattarella uomo di rigore che saprà guidare il Paese”

“A nome mio e della Federazione Nazionale dei Pensionati della Cisl desidero esprimere le felicitazioni e gli auguri al neo Presidente della Repubblica Mattarella”. Con queste parole il Segretario generale della Cisl Pensionati, Gigi Bonfanti, saluta l’elezione di Sergio Mattarella alla più alta carica dello Stato. “Sale al Quirinale un servitore dello Stato che ha combattuto con fermezza la criminalità organizzata. La sua rigorosa onestà, insieme alla profonda competenza ed esperienza – conclude Bonfanti - gli permetteranno di svolgere in modo integerrimo il compito importante di garante delle istituzioni e di unità nazionale al quale è stato chiamato”. Anche il Direttore, l’Editore delegato, la redazione e i collaboratori di CONTROMANO augurano al Presidente Mattarella un felice settennato.

Legge di Stabilità 2015, ecco cosa cambia per le pensioni

Pagamenti al 10 del mese, imposte sostitutive e altro ancora tra le modifiche approvate per quest'anno

Tetto delle pensioni

L'art. 24 della L. 214/11 stabilisce che, a decorrere dal 1° gennaio 2012, le anzianità contributive maturate a tale data e la quota di pensione corrispondente a tali anzianità è calcolata secondo il sistema contributivo. La nuova norma aggiunge all'art. 24 un nuovo periodo secondo cui, in ogni caso, l'importo complessivo del trattamento pensionistico non può eccedere quello che sarebbe stato liquidato con le regole di calcolo vigenti al 31 dicembre 2011. Ai fini del calcolo, deve essere presa in considerazione tutta l'anzianità contributiva necessaria per il conseguimento del diritto alla prestazione, integrata da quella maturata tra il momento in cui si perfeziona il diritto e la decorrenza stessa. Il limite dell'importo si applica sia ai trattamenti liquidati dal 1° gennaio 2015 in poi, sia ai trattamenti già liquidati alla stessa data. Viene poi confermato, per quanto riguarda i dipendenti pubblici, il differimento del pagamento del TFS a 24 mesi dalla cessazione, con l'esclusione di quelle cause previste dalla legge istitutiva. Le economie derivanti dall'applicazione della legge affluiscono in un fondo INPS, finalizzato a garantire l'adeguatezza delle pensioni di particolari categorie individuate da un apposito Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro del Lavoro di concerto con il Ministro dell'Economia.

Penalizzazioni

La legge di stabilità prevede che l'art. 24, comma 10, terzo e quarto periodo della L. n. 214/11 (legge che converte il D.L. n. 201/11), nella parte che riguarda la riduzione percentuale dei trattamenti pensionistici anticipati, non si applica ai soggetti che matureranno il requisito di anzianità contributiva previsto dalla legge, entro il 31 dicembre 2017. Trattasi, per il 2015, di 42 anni e 6 mesi e 41 anni e 6 mesi

rispettivamente per gli uomini e per le donne. Come noto, la riduzione è pari ad punto percentuale, per ogni anno di anticipo nell'accesso al pensionamento, rispetto all'età di 62 anni; tale percentuale annua è elevata a 2 punti percentuali per ogni anno ulteriore di anticipo rispetto a 2 anni. Occorre precisare che già l'art. 6, comma 2 quater della L. n. 14/12 aveva disposto la non applicazione della penalizzazione per i soggetti che avessero compiuto il prescritto requisito contributivo sempre entro dicembre 2017, con la differenza che allora la contribuzione doveva derivare esclusivamente da prestazione effettiva di lavoro, includendo i periodi di astensione obbligatoria per maternità, per l'assolvimento degli obblighi di leva, per infortunio, per malattia e di cassa integrazione guadagni ordinaria. La norma così posta, fermo restando la positività della sospensione della penalizzazione per ora fino al 2017, in ogni modo, crea una disparità di trattamento tra chi è andato in pensione tra il 2012 ed il 2014, con il limite della contribuzione effettiva, rispetto a chi percepirà un trattamento pensionistico con decorrenza 2015.

Pagamento delle pensioni al 10 del mese

Novità per quanto riguarda la data di pagamento delle pensioni per i titolari di più trattamenti. Infatti, a partire dal 1° gennaio 2015, per esigenze di razionalizzazione e di uniformità delle procedure e dei tempi di erogazione da parte dell'Inps, la riscossione degli assegni, delle pensioni e delle indennità di accompagnamento, oltretutto delle rendite vitalizie dell'INAIL è fissata, ove non sussistano cause ostative e con un unico pagamento, al giorno 10 di ciascun mese (o al giorno successivo se festivo o non bancabile).

Invio telematico della comunicazione di decesso e prestazioni erogate con riserva

Con la modifica dell'art. 2 del decreto legge 663/79, conver-

tito nella L. 33/80, a partire dal 1° gennaio 2015 il medico che accerta il decesso ha l'obbligo, entro 48 ore dall'evento, di trasmettere all'Inps per via telematica il certificato di accertamento dell'avvenuta morte. In caso di violazione di tale obbligo si applicano le sanzioni previste dalla L. n. 323/2003. Il versamento da parte dell'Inps delle prestazioni in denaro per il periodo successivo alla morte dell'avente diritto su un conto corrente bancario o presso un istituto postale è effettuato con riserva. La banca e la Società Poste Italiane S.p.A. sono tenute alla loro restituzione all'Inps se corrisposte senza che il beneficiario ne avesse diritto. Tale obbligo di restituzione sussiste nei limiti della disponibilità esistente sul conto corrente, né l'istituto bancario o la Società Poste possono utilizzare detti importi per l'estinzione dei propri crediti. Detto obbligo di restituzione all'Inps è esteso anche a coloro che hanno riscosso le somme direttamente in contanti per delega o di cui hanno potuto disporre sul conto corrente bancario o postale, anche per ordine permanente di accredito sul proprio conto, o che hanno autorizzato o svolto un'operazione di pagamento a carico del conto disponente. Nel caso in cui l'istituto bancario o la Società Poste Italiane S.p.A. rifiutino la richiesta per impossibilità sopravvenuta del relativo obbligo di restituzione o per qualunque altro motivo, devono comunicare all'Inps le generalità del destinatario o del disponente e l'eventuale nuovo titolare del conto.

Credito d'imposta per i fondi pensione

A partire dal periodo d'imposta 2015, alle forme di previdenza complementare di cui al D.lgs. n. 252/05, è riconosciuto un credito d'imposta pari al 9% del risultato netto maturato, assoggettato all'imposta sostitutiva del 20% di cui all'art. 17 sempre del D.l.s. 252/05, applicata in ciascun periodo d'im-

posta, a condizione che una somma pari al risultato netto maturato, assoggettato alla predetta imposta sostitutiva, sia investito in attività di carattere finanziario a medio o lungo termine, individuate con il Decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, che sarà emanato per individuare le attività di carattere finanziario di cui al comma 91. Il credito d'imposta che non concorre alla formazione del risultato netto maturato e che incrementa la parte corrispondente ai redditi già assoggettati ad imposta, ai fini della formazione delle prestazioni pensionistiche, deve essere indicato nella dichiarazione dei redditi relativa a ciascun periodo d'imposta e può essere utilizzato a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello di effettuazione dell'investimento, solo in compensazione, nei limiti dello stanziamento di 80 milioni di euro, dal 2016.

Modifiche al regime tributario dei fondi pensione

A modifica dell'art. 17, comma 1 del D.Lgs. 252/2005, si dispone che a partire dal 1° gennaio 2015 "i fondi pensione sono soggetti ad imposta sostitutiva delle imposte sui redditi nella misura del 20% che si applica sul risultato netto maturato in ciascun periodo d'imposta".

Sale pertanto dall'11,50% al 20% l'aliquota di tassazione sui rendimenti maturati dai fondi pensione.

Inoltre, i redditi di natura finanziaria quali gli interessi, i premi ed ogni altro provento da redditi da capitale o da redditi diversi (art. 3, comma 2 lett. a) e b) del D.L. 66/2014), concorrono alla formazione della base imponibile dell'imposta prevista, in base al rapporto tra l'aliquota prevista dalle disposizioni vigenti (12,50%) e la nuova aliquota del 20%. Sale pertanto dall'11,50% al 20% l'aliquota di tassazione sui rendimenti maturati dai fondi pensione.

Bonus degli 80 euro

Viene stabilizzato il bonus degli 80 euro previsto per i lavoratori dipendenti, mentre continuano a rimanere esclusi i pensionati.

Integrazioni alla legge riguardante trattamenti pensionistici a vittime del terrorismo

In riferimento ai trattamenti pensionistici delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice, la Legge di Stabilità 2015 aggiunge al comma 1 dell'art. 2, della L. 206/2004, il comma 1 bis ed il comma 1 ter. La norma così modificata stabilisce che, ai fini degli aumenti della pensione e del TFR o di altro trattamento equipollente previsto, per i soli dipendenti privati invalidi, vittime del terrorismo, nonché per i

loro eredi aventi diritto alla pensione di reversibilità, i quali abbiano presentato domanda entro il 30 novembre 2007, si deve prendere a riferimento la percentuale di incremento tra la retribuzione contrattuale immediatamente superiore e quella contrattuale posseduta dall'invalido al momento del pensionamento, se più favorevole, in luogo della maggiorazione del 7,5% sulla retribuzione pensionabile di cui alla L. 336/70 (3 scatti) e a prescindere da qualsiasi sbarramento al conseguimento della qualifica superiore se prevista. Inoltre, il riconoscimento dell'aumento figurativo di dieci anni di versamenti contributivi utili ad aumentare, per una pari durata, l'anzianità pensionistica maturata, la misura della pensione ed il TFR o altro rapporto equipollente (art. 3, comma 1 bis della L. 206/2004) spetta anche al coniuge e ai figli dell'invalido, in caso di contrazione del matrimonio o nascita dei figli successivamente all'evento terroristico. Diversamente, se l'invalido contrae matrimonio dopo che il beneficio è stato attribuito ai genitori, il coniuge e i suoi figli ne sono esclusi. Infine, per il riconoscimento del diritto alla pensione diretta a favore di chi abbia subito un'invalidità permanente pari almeno all'80% per atti di terrorismo (art. 4, comma 2 della L. 206/2004), è indifferente che la posizione assicurativa obbligatoria relativa al rapporto di lavoro sia aperta al momento dell'evento terroristico o successivamente; in nessun caso si possono opporre termini o altre limitazioni temporali alla titolarità della posizione e del diritto al beneficio derivante.

Disposizioni sui patronati

Rispetto all'originario taglio di 150 milioni di euro al Fondo dei Patronati previsto per il 2015, la Legge di Stabilità attualmente in vigore ha complessivamente ridimensionato tale provvedimento per cui, con riferimento all'esercizio finanziario 2015, gli specifici stanziamenti iscritti nello stato di previsione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali sono ridotti complessivamente e proporzionalmente di 35 milioni di euro. Inoltre, con riferimento all'esercizio finanziario 2016, al fine di assicurare tempestivamente agli istituti di patronato e di assistenza sociale le somme occorrenti per il regolare funzionamento delle attività, sono erogate in acconto nella misura del 72% e non più dell'80% le quote di rispettiva competenza. Per il finanziamento del fondo dei Patronati si provvede mediante il prelevamento dell'aliquota che, dal 2015, passa dallo 0,226% allo 0,207% sul gettito dei contributi previdenziali obbligatori incassa-

ti nell'anno 2014. Vengono apportate delle modifiche per quanto concerne l'individuazione di nuovi criteri di rappresentatività minimi, ai fini della costituzione dei Patronati (art. 2, comma 1 lett. b) della L. 152/2001): infatti, per la concessione all'autorizzazione all'attività di patronato da parte di quelle confederazioni ed associazioni nazionali di lavoratori che abbiano sedi in almeno otto Paesi stranieri, sono previste condizioni più rigide di presenza territoriale, basate sulla popolosità delle province.

Inoltre, modificando il comma 1, lett. a) dell'art. 14 della L. 152/2001, l'attuale disposizione stabilisce che gli istituti di patronato tengano regolare registrazione di tutti i proventi e di tutte le spese, corredata dalla documentazione contabile, attraverso l'adozione di uno schema di bilancio analitico di competenza definito dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, redatto secondo le disposizioni del codice civile, comprendente anche le attività svolte.

A cura del Dipartimento Politiche previdenziali,
rapporti con enti e CIV

“Boeri dia stabilità e nuova governance a Inps” Gli auguri del Segretario generale Fnp-Cisl Ermenegildo Bonfanti

“Al nuovo presidente Tito Boeri facciamo gli auguri affinché possa avviare un percorso che dia stabilità e una nuova governance all'Inps, necessaria per una più corretta gestione dell'Istituto”. E' con queste parole che il Segretario generale della Cisl Pensionati, Gigi Bonfanti, saluta la nomina del nuovo presidente dell'Istituto di previdenza sociale. “Ci auguriamo che la nuova fase che si apre con la presidenza Boeri – conclude Bonfanti - possa caratterizzarsi per una più fattiva collaborazione con i sindacati, affinché l'Inps possa continuare ad adempiere al ruolo al quale è chiamato quotidianamente, e cioè quello di garantire tutele previdenziali adeguate, soprattutto in una fase così delicata come quella che l'Italia sta vivendo in questi anni”.

Nel mondo globalizzato, c'è un nodo da chiarire. Che cosa è la periferia rispetto al centro. La soluzione non è algebrica, né matematica, né può essere nazionalista perché non si considera mai la velocità imprevedibile del mondo. E gli affari, di conseguenza, vanno di pari passo. Sergio Marchionne dopo aver fatto la fusione tra Fiat e Chrysler, dalla quale è nata Fca, ha cercato una definizione: "Abbiamo lavorato per abbattere gli steccati nazionalistici e culturali". Se dal 1899, quando la Fiat è nata come "Fabbrica italiana automobili", Torino ne è stata il centro primario e globale, adesso non lo sarà più. Fca ha sede legale in Olanda, consentendo agli Agnelli un controllo dell'azienda che va ben oltre la quota che possiede, il 27 per cento. E la sede fiscale è nel Regno Unito. Naturalmente il gruppo

continuerà a versare le imposte nei Paesi in cui opera, come l'Italia. Ci sarà da credere a questa intenzione manifestata dai vertici? Certo è che la globalizzazione da una parte ha abbattuto gli steccati, ma dall'altra, non ha fatto bene al proprio Paese. Quella che era la sesta potenza industriale fino al 1999, ora è undicesima, sorpassata dai Paesi del Terzo Mondo che di conseguenza non lo sono più, come India (al terzo posto) e la Cina che lo scorso anno ha sorpassato addirittura gli Stati Uniti al primo posto.

Finora Marchionne e John Elkann si sono infervorati per spiegare che la multinazionale che fattura 53 miliardi, non se ne va né se n'è andata dall'Italia, quasi fosse questo il peccato mortale nel quale sono caduti in tentazione. In realtà non è cambiata solo la "cor-

porate identity" dell'integrazione tra i due gruppi, ma l'anima stessa della Fiat. Dalla California a Canton, da Ankara alla Polonia, dal Brasile a Melfi, Mirafiori e Cassino, l'impero si estende in una rete globale senza più un bandiera, ma dalla costruzione complessa, tante stelle che si sommano.

Il nuovo slogan coniato nei tempi di crisi è diventato di un pragmatismo assoluto: Enrico Letta, presidente del Consiglio, che per primo affrontò e subì la sottrazione della Fiat dal territorio italiano, disse che la sede è secondaria, ma quel che vale è l'occupazione. Della serie, basta accontentarsi.

Poco alla volta l'Italia si spoglia e diventa più povera. Questo lo vediamo tutti. La via Emilia che un tempo era diventata una vetrina, da Rimini a Piacenza, dove gli artigiani mettevano in mostra il loro talento di mobiliere, venditori di auto, fabbri, elettricisti, ora è in dissesto, una serie continua di capannoni in disuso. E' impossibile contare le ferite di una grande piaga economica. Il caso Fiat non è isolato. Poco alla volta, il Paese cambia pelle, una nuova conformazione geopolitica avanza. Non ha lasciato l'Italia soltanto la Fiat; la Ferrari, gioiello dell'eccellenza, è in bilico: la sede legale va in Olanda ma quella fiscale resta a Maranello. "Non va all'estero per pagare meno tasse", ha detto Marchionne, dopo aver scalzato con un blitz memorabile Luca di Montezemolo. Il quale è diventato presidente di Alitalia, partecipata al 49 per cento dagli emiri di Abu Dhabi che possiedono Ethiad. Le grandi industrie mutano lingua: le maison del lusso sono ormai sotto l'ombrello di Parigi, poche fanno eccezione (Armani e Prada, per esempio). Parmalat è da tempo della francese Lactalis dopo il disastro finanziario combinato dal fondatore, Callisto Tanzi. Di questo passo sorge una domanda: ma chi pagherà mai più le tasse in Italia? Soltanto gli impiegati e gli operai, visto che la classe media è stata spazzata via dalle ultime raffiche della crisi?

Gli economisti ritengono che questo passaggio storico arriva con un ritardo di 20 anni in Italia rispetto ad altri Paesi europei, come la Gran Bretagna. Lo storico Valerio Castronovo non ritiene che la Fiat avesse un

Dove va la grande industria italiana?

di Fabrizio Rizzi

Negli ultimi anni, la delocalizzazione è diventata la parola d'ordine per tante aziende del Belpaese. Complici anche leggi promulgate da alcuni stati per favorire gli insediamenti di investitori stranieri. Sotto questo aspetto, intanto, l'Italia paga un gap di almeno vent'anni.



debito morale con l'Italia. "Non è che possiamo guardare sempre al passato. Certo, la Fiat ha ricevuto molti aiuti dallo Stato italiano. Ma è vero che nell'ambito di politiche assistenziali lo Stato ha chiesto a Fiat di impiantare fabbriche in zone del Sud dove era forte il rischio della cattedrale del deserto. Invece, non è stato così. Melfi è un esempio di fabbrica integrata e moderna, Pomigliano ha problemi ma resiste". Probabilmente era destino che Fiat andasse a braccetto degli americani. Luigi Arisio, il leader della marcia dei quarantamila, ha raccontato che il destino di Fiat fosse ineluttabile tanto tempo fa. "L'avvocato Gianni Agnelli me lo disse qualche tempo prima di morire. "I produttori di auto sono destinati a restare non più di 3 o 4". Aveva ragione. In un mondo globalizzato,

come oggi, creare alleanze, stabilire nuovi rapporti di collaborazione è fondamentale per sopravvivere". Ci sono poi le colpe dei governi. Che non favoriscono la competizione delle imprese gravando sulla loro efficienza con imposte esose. La leva fiscale è un elemento di competitività che non può essere lasciato in balia di norme disordinate e variabili. Dalle regole passano le scelte delle aziende. Non agevola neanche l'Europa con normative diverse da Paese a Paese. La governance è una chiave per le imprese quotate: Olanda e Regno Unito sono la destinazione naturale delle multinazionali. Ma lo sono diventate grazie alla capacità attrattiva di capitali. Dal 2010 Londra ha avviato una riforma della corporate tax policy per richiamare investimenti dall'ester-

no e favorire la delocalizzazione delle multinazionali. E c'è riuscita. La Corporate tax Road Map ha fissato obiettivi di politica fiscale legati ad alcuni principi semplici: da una più bassa pressione fiscale a un sistema stabile, dalla semplificazione alla trasparenza normativa. Resta il grande interrogativo: perché l'Italia non seguito gli inglesi? Forse perché i nostri governanti erano applicati a creare la grande montagna del debito?



COSÌ FARANNO SPARIRE LE BANCHE POPOLARI

di Giulio Sapelli

La crisi economica in atto ha tratti estremamente diversi da tutte le altre. In tale contesto, il pacchetto legislativo “Industrial Compact” del Governo mette a serio repentaglio l’esistenza delle banche popolari e, di conseguenza, i loro investimenti sui territori.

Le crisi economiche non sono mai state comprensibili analizzandole solo attraverso le variazioni della circolazione monetaria e le indicazioni del prodotto lordo. Qualsiasi crisi non è mai stata solo un fatto economico. E oggi più che mai questa storica verità emerge in tutta evidenza. Ed è su questa storica verità ch’io voglio soffermarmi per comprendere che cosa deve mutare nella nostra cultura e quindi financo nella nostra personalità, per far sì che nella crisi nuovamente non si sprofondi.

Oggi viviamo nel capitalismo oligopolistico finanziarizzato in forma dispiegata. Le sue crisi sono completamente diverse da quelle del passato.

Le crisi economiche erano, prima del suo avvento, un elemento della ciclicità capitalistica in forma pura.

Ossia operavano delle interne leggi di distruzione e di ri-creazione dei ritmi tanto della riproduzione allargata degli stock di capitale fisso quanto del consumo. Quando le due componenti del ciclo produzione - consumo non erano sincronicamente operanti, le crisi intervenivano a distruggere stock di capitali e a ri-creare dolorosamente temporanei equilibri tra le due sezioni dell’accumulazione. Le crisi potevano apparire ai più solo legate e provocate da una sorta di nascosta razionalità, che era indipendente in larga misura della singola azione umana.

Non è più così con il capitalismo dispiegato finanziarizzato. Tutte le componenti dell’attività finanziaria sono oggi

una diretta creazione dell’azione consapevole e non induttiva di piccoli gruppi dotati di potere nell’inveramento degli strumenti atti ad aumentare il rendimento della simbolica circolazione monetaria. Pensiamo alla “collateralizzazione” dei prestiti, alla creazione di strumenti di assicurazione e riassicurazione dei debiti (i derivati over the counter), alla de-regolamentazione degli scambi di tali strumenti, che sono frutto dell’ingegno matematico. Tutte queste nuove forme dell’accumulazione e della circolazione della moneta sono create dalla persona, singola o associata che sia.

Decisivo diviene l’orientamento morale. Quindi, decisiva è la loro cultura, decisiva è la loro volontà...

La crisi, come giustamente si afferma nella Caritas in Veritate, è un frutto, oggi, del comportamento umano. Questo è il primo insegnamento che dobbiamo trarre dalla crisi.

Occorre riportare il comportamento umano, singolo e associato, al centro della riflessione. E su ciò che vorrei porre l’attenzione.

Il problema è costituito dal fatto che la popolazione d’impresa viene spinta a ragionare in termini di costi-benefici. Non ci si deve scandalizzare. Questo stato di fatto è sostanzialmente un portato dei tempi. Oggi tutti ci sentiamo “precari”. Impiego a tempo determinato, rapida obsolescenza delle competenze, fusioni, incertezza del

posto di lavoro eccetera, creano una situazione esistenziale che attenta all’identità personale, più che all’identità professionale, perché impedisce alla persona di fare esperienza delle sue capacità, dei suoi talenti e della sua utilità sociale. Quindi da un lato ci si deprime (“non sono buono a niente, mi faranno fuori...”) o si nutrono aspirazioni irrealistiche (come fa il manager che si ritiene “overskilled” e onnipotente), dall’altro l’impresa vede indebolita quella “legittimazione sociale” che, un tempo, era fondata sulla capacità di produrre “senso” e “identità” per le persone che vi lavorano. Le persone, oggi, invece, si deresponsabilizzano nei confronti dell’impresa e dei loro capi. Le “patologie relazionali” di un’organizzazione nascono sempre da una distorsione dei “sistemi di senso”.

Per questo la “motivazione” individuale è diventata così importante per le organizzazioni. E’ diventata importante proprio quando è scomparso il “senso” del lavoro, con decremento della motivazione collettiva. In quel momento le aziende hanno dovuto inventare una serie di succedanei (status, denaro, benefit ecc.) per ovviare alla mancanza di “senso” del lavoro e cercare di “motivare” la gente. Gli uomini, invece, si motivano da sé, grazie alla capacità di dare un “senso” a quello che fanno, ma questo risiede nell’equilibrio delicato tra individuo e ambiente, per cui il sistema “ambiente” e la sua risposta favoriscono

o minacciano questa capacità.

Oggi motivarsi da sé è sempre meno possibile. Non ci si lamenta poi se la gente non ha voglia di pensare e di assumersi responsabilità e se non si genera innovazione. In questo contesto che non è solo economico, ma economico - morale, le forme di allocazione dei diritti di proprietà non capitalistiche sono sempre state e sono in tutto il mondo il rimedio fondamentale per vincere questa reificazione questa riduzione dell'umano all'economico, alla riduzione della persona all'individuo

Di qui il ruolo che molti governi hanno attribuito e attribuiscono alla difesa di tali forme di allocazione proprietaria non capitalistica, tra cui spicca la forma cooperativa bancaria, che si dispiega in non univoche forme, ma tutte incentrate, tuttavia e sempre, sulla valorizzazione della persona anziché del capitale anche nel seno stesso della circolazione monetaria.

Ma l'Italia non riesce a essere un Paese normale, anche di questi tempi! Siamo immersi nella più grande crisi del sistema economico mondiale dopo il 1907. Si susseguono le preoccupazioni per la disoccupazione e la distruzione della cosiddetta domanda aggregata, ossia chiusura di imprese e perdita di posti di lavoro. Tutti conveniamo da qualsiasi parte politica o riferimento ideale che la disoccupazione giovanile è un terribile problema morale, prima che sociale, e che la disgregazione della società inizia proprio dall'impoverimento dei territori, in cui le comunità umane vivono e dovrebbero lavorare e riprodursi.

I tassi di natalità scendono precipitosamente nei paesi più sviluppati, o meglio più anticamente industrializzati. Ebbene, dinanzi a tutto ciò le più alte cuspidi del capitalismo mondiale mettono in atto misure dirette a far rinascere i tessuti territoriali e quindi imprenditoriali. È di pochi giorni or sono la notizia che Obama, non Breznev, ha nominato un nuovo direttore della Fed il quale ha dedicato tutto il suo impegno per l'economia territoriale e lo sviluppo del mondo mutualistico nordamericano, in primis le banche cooperative di credito. Dall'altro lato, sempre in Usa, Jamie Dimon, Ceo di JP Morgan Chase, non si stanca di attaccare il governo Usa, minacciando addirittura di trasferire la sede legale della più importante banca d'affari del mondo in Cina, se non la si finirà con quella che chiama la persecuzione regolamentaria degli organi tanto dello Stato quanto della giustizia, che



riducono sempre più, a suo dire, il peso della “finanza creativa” a vantaggio della rinascita delle banche mutualistiche e legate al territorio.

In Asia, in Africa, in Europa (e la Germania è in testa in questo processo unitamente alla Francia) i governi difendono a spada tratta le banche locali, siano esse cooperative o commerciali, perché continuano a rappresentare un baluardo contro la recessione e la deflazione, e lo fanno rinnovando quel modello di banca di relazione fiduciaria fondata su un'antropologia positiva della persona e della famiglia, che fa sì che tutti gli utili bancari che non servono alla ricostituzione continua della macchina organizzativo-patrimoniale e finanziaria dell'organizzazione, ossia tutti i profitti che rimangono, tutti, vengano continuamente riversati nei territori in cui le banche cooperative e popolari sono nate e continuano a esercitare il loro lavoro provvidenziale per le piccole e medie imprese e le famiglie.

Ebbene, nel prosieguo del tempo, e ciò è avvenuto in tutto il mondo, le banche popolari si sono via via adeguate alle necessità della crescita territoriale e alla mondializzazione, affrontando la quotazione in borsa, così da raccogliere maggiori masse di capitale e nel contempo meglio adempiere ai doveri che statutariamente hanno verso i loro soci e i territori in cui i soci vivono e operano. Il voto capitario (ossia una testa un voto, quale che sia il numero delle azioni possedute) e il tetto al possesso azionario, per rendere effettivo e non illusorio il principio sopraddeito, sono i baluardi invalicabili - unitamente al limite delle deleghe al voto che possono essere raccolte da singoli soci nel corso delle votazioni assembleari - grazie a cui, anche nel caso della quotazione borsistica, quelle caratteristiche peculiari di difesa della socialità dell'economia non si perdano e anzi ritrovino nuova forza e nuovi motivi per adeguarsi ai processi impetuosi di trasformazione. Durante la crisi, grazie a questo rinnovarsi della tradizione e quindi dei caratteri costitutivi dei principi mutualistici e cooperativi, le banche popolari hanno continuato a essere un argine alla disgregazione sociale e alla definitiva scomparsa di segmenti importanti del nostro patrimonio economico.

Per questo è necessario lanciare un allarme alto e forte, senza timori, sulle decisioni che il governo ha assunto proprio in merito alle banche popolari, con un provve-

dimento che è stato inserito nel cosiddetto pacchetto legislativo “Industrial Compact”. In esso, con uno spregiudicato colpo di mano, si abolisce l'articolo 30 del Testo Unico delle leggi in materia bancaria e creditizia, cancellando con un colpo di spugna il voto capitario e il tetto ai possessi azionari, nonché ai tetti delle deleghe che sono possibili nel corso delle assemblee.

Si distruggono in tal modo, di fatto, le banche popolari, soddisfacendo l'odio ideologico nei loro confronti che ha guidato in questi anni non tanto e non solo i grandi oligopoli finanziari a caccia di prede e di liquidità, ma purtroppo anche la Banca d'Italia, che su questo tema ha scordato da anni l'insegnamento dei Beneduce, dei Menichella, dei Carli, dei Baffi, distruggendo un grande patrimonio tecnico e morale di visione polifonica delle forme di allocazione dei diritti di proprietà in campo bancario e creditizio, con una perdita di prestigio e di autorevolezza indipendente veramente immensa!

Quel provvedimento favorisce spregiudicate manovre finanziarie che di fatto distruggono le banche popolari, laddove esse sono maggiormente utili per la collettività, ossia costringendo i loro flussi creditizi a rivolgersi non

verso i territori, ma verso la valorizzazione finanziaria fine a se stessa, omologando le banche di territorio alle banche capitalistiche tout court con le conseguenze che abbiamo dinanzi ai nostri occhi: assenza di credito, speculazione camuffata da acrobazie da “finanza evoluta”, etc. Tutti coloro che hanno a cura la società italiana, i fondamenti della solidarietà, un'economia giusta perché sana, e tutti coloro che hanno visto nella Caritas in Veritate un elemento fondamentale per umanizzare l'economia, tutti costoro, quali che siano le fedi religiose o le opinioni politiche, debbono insorgere contro questo provvedimento che se fosse approvato addirittura con un decreto legge - come si annuncia - sarebbe veramente un pericoloso inizio di una deriva autoritaria in economia e che non porterebbe nulla di buono all'Italia.

Si sarebbe dovuto ricorrere, quanto meno a un provvedimento legislativo che consentisse una discussione parlamentare e l'intervento delle rappresentanze sociali dei datori e dei prestatori d'opera e in generale della società civile, fuggando in tal modo le ombre pesanti e temibili che aleggiano attorno a questo inaudito comportamento politico e finanziario.



PATRIMONIALE: TASSA O CONTRIBUTO ALLO SVILUPPO?

di Paolo Raimondi

Patrimoniale è una parola tanto usata e troppo abusata da incutere paura nei cittadini. Negli ultimi tempi è diventata sinonimo anche di una semplice tassa. La si è utilizzata quando si pensava di aumentare le accise sul prezzo della benzina oppure per la tassa sui rifiuti. In realtà, come dice il nome stesso, sarebbe un prelievo sul patrimonio, sia esso immobiliare che di beni mobili, cioè di varie forme di ricchezza proveniente da attività finanziarie. Ci sono varie stime elaborate dalla Banca d'Italia, dal ministero dell'Economia e dall'Istat che indicano il patrimonio degli italiani in circa 8.600 miliardi di euro, di cui il 60% è costituito da beni reali, cioè case e altri immobili. Il resto è formato da attività finanziarie. E' rilevante notare che nel 2013, nonostante gli effetti negativi della recessione, la propensione al risparmio è aumentata del 9,8%. Se da una parte ciò riflette la paura di un futuro pieno di rischi, dall'altra conferma la storica e forte propensione al risparmio degli italiani. Si tratta di un patrimonio quasi 4 volte superiore al debito pubblico. E' in netta contrapposizione al tasso di 134% che rapporta il debito al nostro Pil. E' qualcosa che lascia stupefatti molti osservatori europei che non possono che prendere atto del fatto che, mentre l'Italia vanta sì un debito gigantesco, i suoi cittadini posseggono un patrimonio forse tra i più alti



in Europa. La media dei patrimoni italiani è pari a 164.000 euro mentre per l'Austria è di circa 76.000 euro. Nel 2012 le attività finanziarie nette (i depositi più gli investimenti finanziari meno i mutui) degli italiani erano equivalenti al 173% del Pil, paragonati al 124% della Germania. Ciò crea molta invidia e ha portato ad esempio la Kommerz Bank tedesca a proporre l'introduzione in Italia di un'aliquota del 15% sugli asset finanziari che sarebbe sufficiente a portare il debito pubblico sotto la soglia del 100% del Pil. Ma le statistiche nascondono spesso le crude verità. Non è detto che se due persone mangiano un pollo ciò significhi che entrambi ne mangiano la metà. Potrebbe essere che una persona ne mangia uno intero mentre l'altra fa la fame. Le famiglie italiane sono 24 milioni. Il 50% di esse possiede meno del 10% dell'intero patrimonio. Il 10% del totale ne possiede invece quasi la metà. E l'1% di questa fascia di ricchi possiede da solo il 13% dell'intera ricchezza italiana. E' una sperequazione enorme. D'altra parte 3,5 milioni di cittadini in età lavorativa sono disoccupati, il 44% dei giovani non ha lavoro ed il tasso nazionale di povertà assoluta è del 13,4%. Alcune regioni, soprattutto del Mezzogiorno, sono in condizioni ancor più precarie. L'Italia ha anche un triste primato per le tasse: 45% per il lavoro, 60% per le imprese e solo il 20% per le rendite finanziarie. Nella media europea le prime due sono tra le più alte, mentre la nostra tassazione sulle rendite è la più bassa del Continente. L'esperienza ci dice che nessuna tassa in più ha da sola risolto la crisi economia e rilanciato la ripresa. Sviluppo, crescita, occupazione sono generati soltanto da un "sistema paese" capace di creare investimenti per modernizzazioni, infrastrutture, nuove tecnologie, promozione e sostegno del "made in Italy" che include la cultura, l'arte, la ricerca, il territorio e le tantissime qualità del vivere italiano. Le proposte per delle patrimoniali sono molteplici e variegate. Il Fondo Monetario Internazionale propone una tassa

del 10% sui depositi bancari. C'è chi propone di tassare i valori immobiliari del 2%. Chi si accontenterebbe di 10 miliardi di euro e chi ne vorrebbe avere 400. Una cosa è certa: prima di tutto bisognerebbe eliminare la parola "patrimoniale" e sostituirla con "contributo allo sviluppo". Non si tratta di sottrarre ricchezza affinché scompaia nel grande "buco nero" del debito. Oggi però paghiamo 80 - 90 miliardi di interessi all'anno per il servizio sul debito pubblico. Sono risorse sottratte allo sviluppo. Per cominciare, quel 1% di famiglie molto ricche dovrebbe essere chiamato a contribuire allo sviluppo in un certo

rapporto proporzionale alle ricchezze possedute. Il loro stile di vita non cambierebbe e non avremmo nemmeno la tanto temuta caduta dei consumi. Le rendite finanziarie possono essere portate alla media europea del 28%. Infine, o per prima cosa, occorre intensificare la lotta all'evasione, all'elusione e all'esportazione di capitali. Agli interessati è obbligo ricordare che i fondi neri in euro detenuti in Svizzera hanno perso il 20% quando la Banca Nazionale Svizzera ha lasciato che il franco si rivalutasse nei confronti dell'euro. A meno che non li riportino a casa dove la valuta di riferimento è l'euro.

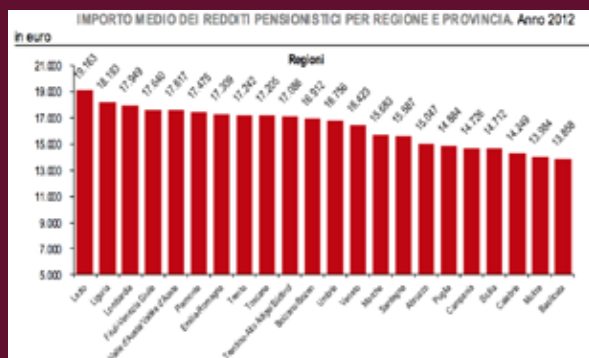


L'ITALIA IN CIFRE

di Stefano Della Casa

Come sono distribuite le pensioni? Quali sono le regioni dove l'assegno mensile è più ricco? E quanti vivono con meno di mille euro al mese?

Classe di importo del reddito pensionistico	Numero		Importo		
	Valori assoluti	%	Medio mensile	Complessivo annuo	%
Fino a 499,99	2.265.577	14,3	311	9.154.426.361	3,5
500,00-999,99	4.912.897	30,9	713	45.556.163.915	17,4
1.000,00 - 1.499,99	3.973.459	25	1.241	64.079.019.663	24,4
1.500,00 - 1.999,99	2.318.681	14,6	1.726	52.025.659.992	19,8
2.000,00 - 2.499,99	1.227.724	7,7	2.216	35.365.559.722	13,5
2.500,00 - 2.999,99	535.998	3,4	2.716	18.925.435.462	7,2
3.000,00 e oltre	654.097	4,1	4.352	37.005.086.448	14,1
Totale	15.888.433	100	1.269	262.111.479.201	100



Come vive quasi la metà dei pensionati italiani? Con meno di 1.000 euro al mese. E' questo quanto emerge dal bilancio sociale Inps, sempre più impietoso a sottolineare quanto il problema delle pensioni sia all'ordine del giorno e tuttavia ancora irrisolto.

Secondo l'Istat, che ha elaborato dati Inps riferiti al 2013, le pensioni mediamente più alte sono nel Lazio, le più basse in Basilicata. Nelle isole oltre la metà dei pensionati ha un assegno inferiore a mille euro al mese, mentre nel Nord Ovest il 20,4% percepisce più di 2.000 euro, anche perché nelle isole è molto più alta l'incidenza delle pensioni assistenziali. Il rapporto più alto fa pensionati e occupati si rileva in Calabria, il più basso in Trentino. Il dato generale, come prevedibile, è che la spesa pensionistica aumenta: nel 2011 è stata pari a 265,976 miliardi di euro, con un incremento sul 2010 pari al 2,9%.

I 265,9 miliardi di spesa previdenziale 2011 corrispondono a 23,7 milioni di prestazioni erogate. La quota di spesa più alta riguarda le regioni del Nord Ovest, con il 30,1%. Esse hanno anche il maggior numero di pensionati, il 27,5%, e di pensioni erogate, il 27,2%. Nord-Est, Centro e Sud assorbono circa il 20% ciascuno della spesa complessiva, mentre le isole sono al 9,1% e l'estero allo 0,6%. Quanto all'incremento della spesa pensionistica rispetto al 2010 (che in tutta Italia è stato del 2,9%),

l'aumento più elevato è nelle isole, con il 3,7%, seguite dalle regioni del Centro, 3,1%, e dal Sud, 3%, mentre nel Nord-Est l'incremento è del 2,9% e nel Nord Ovest del 2,6%. In controtendenza il dato dell'estero, dove la spesa pensionistica diminuisce del 4%.

A livello nazionale, il 42,6% dei pensionati ha un assegno inferiore ai mille euro al mese. La percentuale sale di circa 10 punti, sopra il 52%, nel Sud e nelle Isole, mentre è più bassa nel Nord Ovest, al 35,8%. Nelle regioni del Centro si registra invece la maggior incidenza di pensioni superiori ai 2mila euro al mese, 21,1%, e superiori a 3mila euro, 6,9%. Il 71,6% dei pensionati italiani ha almeno 65 anni, mentre il 24,7% ha fra i 40 e i 64 anni e il 3,6% ha meno di 40 anni. L'incidenza dei pensionati under 40 sale sopra il 5% al Sud, mentre nelle altre zone si attesta intorno al 3%. Il 78,4% dei trattamenti erogati, corrispondenti al 90,5% della spesa pensionistica complessiva, sono pensioni di invalidità, vecchiaia o ai superstiti. Il 18% degli assegni, per una spesa pari al 7,9% del totale, riguarda invece trattamenti assistenziali. Infine, ci sono le pensioni indennitarie: 3,6% sul numero dei trattamenti, 1,7% sulla spesa complessiva. Per quanto riguarda più nel dettaglio la composizione della fetta di gran lunga più rilevante delle pensioni erogate, le pensioni di vecchiaia rappresentano il 51,9% dei trattamenti.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DIGITALE 2.0? PER ORA “CARTA & COMMISSIONI”

di Pier Domenico Garrone

L'anno dell'Expo sarà anche quello del riscatto del Belpaese dal punto di vista dell'accesso a internet? Le premesse ci sono, ma vanno sapute cogliere.

Ciascuno di noi ha il diritto digitale di dialogare con la pubblica amministrazione attraverso il proprio, unico, codice fiscale, e di ricevere nella propria abitazione la connessione ad internet a banda larga. Alla pari che si viva in città o in campagna aperta. Succede già così nel deserto del Regno del Marocco, in Canada e nella gran parte di quei Paesi che si chiamavano del “Terzo mondo”. Serve una sola APP Italia fruibile con il semplice codice fiscale e password, oggi assolutamente personalizzabile ed unica, che ci consenta di chiedere al burocrate spiegazioni, di fare e ricevere proposte, di gestire la “cosa pubblica” con reciproca trasparenza. Oggi, purtroppo, si vive ancora la cultura “notarile” dell’albo pretorio, pubblico ma quasi nascosto e presente solo nel palazzo. Così come resta una esclusiva, solo italiana, avere l’ordine professionale (es. notai, giornalisti, avvocati) che è una delle ragioni dell’iper-burocrazia.

Nel 2001 l’Italia era il primo Paese al mondo ad avere una rete 3G/UMTS che abilitava la trasmissione dei dati in mobilità generando, di fatto, le condizioni per realizzare un importante vantaggio economico per il PIL nazionale. Le esportazioni viaggiano su internet e il 40% delle merci trasportate è del commercio elettronico.

Nel 2015 la “web reputation - economia digitale” è ragione indispensabile per la crescita sociale dell’Italia.

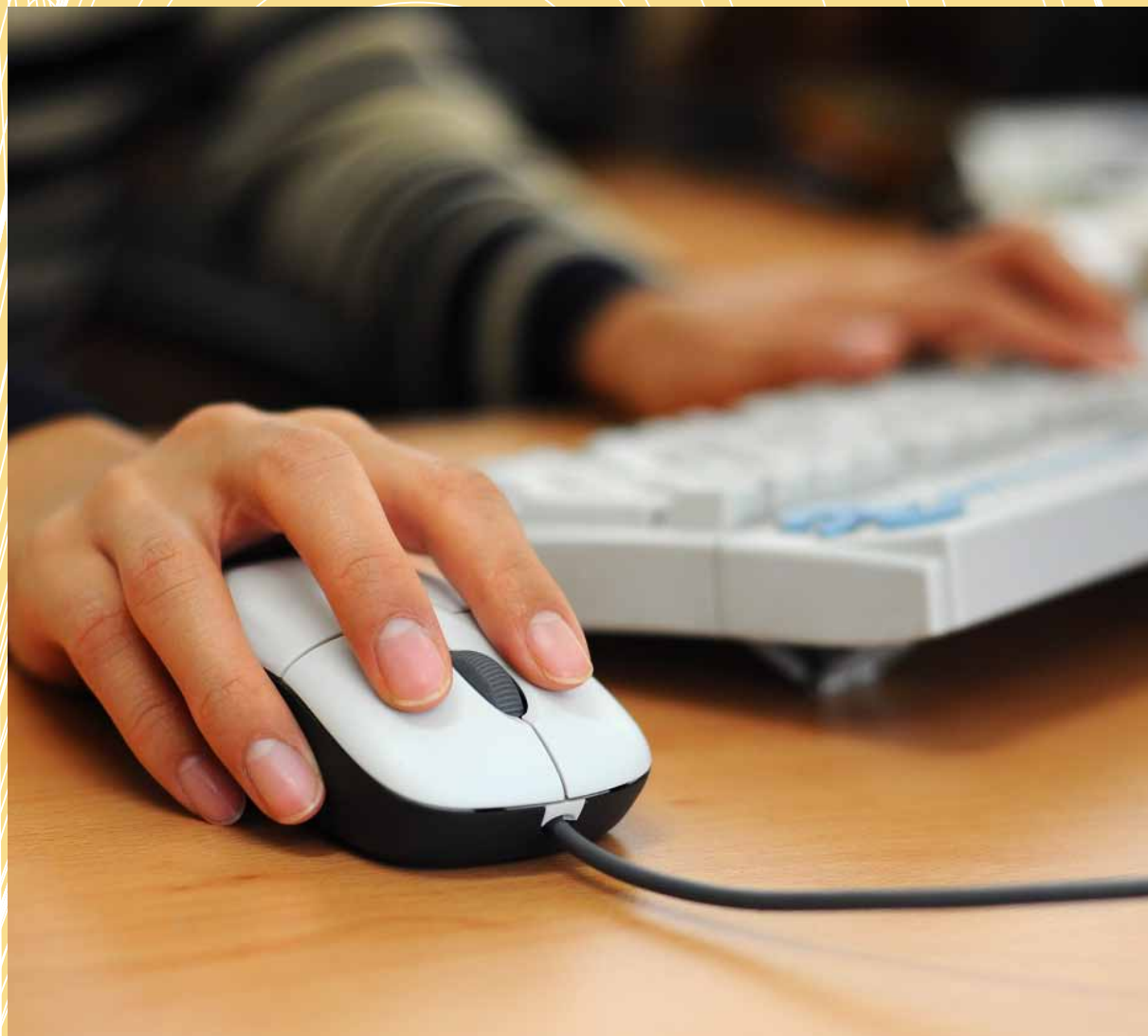
Siamo oramai oltre 36 milioni di cittadini connessi e stiamo modificando con il nostro “comportamento partecipativo” soprattutto la pubblica amministrazione. In questi giorni la Regione Lazio promuove la lettura degli esami medici on line. Sicuramente un risultato che mancava ma che è come vantarsi dell’invenzione della ruota negli anni delle gite spaziali. Un dato concreto sulla nostra pubblica amministrazione è che nelle diverse piattaforme di crowdfunding, raccolta investimenti per progetti produttivi, non esiste un progetto di rilievo della pubblica amministrazione italiana. Eppure la Regione Piemonte ha il CSI, Consorzio degli Enti Pubblici, la Regione Liguria ha Datasiel, la Regione Lazio ha Lazio Innovazione Tecnologica, la Regione Lombardia ha Lombardia Informatica, la Regione Valle d’Aosta ha l’INVA è così meno o più ogni altra amministrazione. Industrialmente il totale degli investimenti pubblici ha realizzato un risultato scarso se non molto scarso e comunque che riduce a “coriandoli” queste imprese nel confronto internazionale.

La connessione internet a banda larga, utile a produrre e ricevere servizi digitali, può avvenire con il vecchio doppiino, con fibra ottica, via satellite, per onde elettriche convogliate, per Wi-Fi e con nuove prossime tecnologie utili anche a connettere tra di loro gli oggetti.

Lungo le autostrade corre fibra, nelle città e in campagna il doppino esiste, e comunque esistono i cavi elettrici e soprattutto ci sono tante frequenze utili, anche militari. Strutture e investimenti sulla comunicazione digitale sono in Italia azzerati e confusi con contributi all'industria informatica.

Certo l'Italia delle ex partecipazioni statali, di Olivetti, di Marconi Telecomunicazioni, TIPEL/STET/Telecom non riscontra, oggi, altrettanta leadership nel mondo dove le "over the top" (ad esempio Google, Facebook, Amazon, Wish, Alibaba, Apple) impongono linguaggi, codici di relazione, investimenti, leggi, condizionano elezioni, producono consenso abbattendo, uno dopo l'altro, i modelli di business tradizionali come quello dell'editoria, della stampa e della televisione (vedi Google ChromeCast). Quale è lo stato dell'arte? Programmazione o confusione? Ciascuno sa darsi una risposta oggettiva; basta solo leggere i documenti più recenti: il "Contributo delle Regioni per Un'Agenda Digitale al Servizio della Crescita" (approvato in Conferenza delle Regioni il 24 luglio 2013), "Agire le Agende Digitali per la Crescita, nella Programmazione 2014-2020" (approvato in Conferenza delle Regioni il 5 agosto 2014), il "Piano Strategico per la Banda Ultra Larga" e il "Piano Strategico per la Crescita Digitale" (presentati e messi in consultazione pubblica dal Governo a fine dello scorso anno) e la "Agenda Nazionale delle Semplificazioni". Inoltre, stanno per essere consegnati, tra gli altri, il "Patto per la Sanità Digitale" e lo "Statuto della Cittadinanza Intelligente". Tutti questi documenti producono solo "carta e commissioni" e fanno confondere l'innovazione con l'ammodernamento informatico.

Nel 2011 è nato "Il Comunicatore Italiano" per affrontare la ricerca e l'analisi della web reputation. Nel percorso istituzionale di presentazione della prima ricerca presentata al Co.Re.Com. della Regione Lombardia registrammo proprio la sorpresa di vedere trattare il digitale non dal lato informatico, ma da quello dell'obiettivo da raggiungere per un cittadino e/o una impresa che deve avere un dialogo con una pubblica amministrazione che avrebbe già dovuto ap-



plicare il Codice Elettronico con applicazioni obbligatorie per i dipendenti pubblici, di ogni ordine e grado. Per il 2015, anno italiano dell'EXPO, uno degli obiettivi strategici è che gli oltre 20 milioni di ospiti universali riscontrino dall'arrivo agli aeroporti, lungo le

autostrade, sui treni e nelle stazioni, in albergo, in un negozio, al museo, uno standard di comportamento digitale che li convinca di vivere un'esperienza in un Paese ideale per produrre opportunità sociali ed economiche. Evviva!

Dal PIL al FIL*

La Felicità e il calcolo economico dello sviluppo



Da decenni ormai si discute dell'opportunità di sostituire, o almeno completare, il PIL quale indicatore di un progresso riconducibile unicamente alla ricchezza economica, nella consapevolezza che i parametri non possono essere esclusivamente di carattere economico, ma dovrebbero includere anche le dimensioni sociali e ambientali del benessere. Il solo PIL è insufficiente per misurare il benessere di una nazione.

Nel parlò nel 1968 Bob Kennedy in un discorso memorabile sulla ricchezza delle nazioni, nel quale, tra le altre cose, diceva: "Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti".

Le Nazioni Unite hanno introdotto l'Indice di Sviluppo Umano, nel 2011 l'Istat e il Cnel hanno proposto il Bes (benessere equo e sostenibile). Il piccolo stato del Buthan applica, invece, quale parametro, la Felicità Interna Lorda.

Nel 2009 vennero pubblicati i risultati della Commissione presieduta dal premio Nobel Joseph Stiglitz, con la collaborazione dell'altro premio Nobel Amartya Sen e dell'economista Jean

Paul Fitoussi, nel quale si suggeriva, appunto, di affiancare le misure macroeconomiche a misure della qualità della vita e della sostenibilità.

Una delle ultime “novità” in materia è l’Indice di Progresso Sociale, ideato nel 2012 da un docente dell’Università di Harvard, che si propone di misurare quanto un Paese soddisfa i bisogni sociali e ambientali dei propri cittadini. L’Indice si basa su tre macro-parametri: diritti umani di base, benessere, opportunità. Ogni dimensione è a sua volta suddivisa in una serie di elementi, mappati da una cinquantina di indicatori. Fra i diritti umani si include ad esempio il tasso di mortalità materna e infantile, l’accesso all’acqua potabile, alle strutture sanitarie e all’energia elettrica. All’interno della dimensione benessere si considera il tasso di alfabetizzazione, la diffusione di Internet in banda larga, la libertà di stampa, l’impronta ecologica dei consumi e le emissioni procapite di Co2. Per quanto riguarda le opportunità, infine, tra gli indicatori troviamo la libertà religiosa e di parola, diritti politici, tolleranza verso gli immigrati e accesso all’istruzione superiore, in particolare per le donne.

L’Indice misura un progresso sociale definito come capacità di una società di soddisfare i bisogni umani elementari, fornire gli strumenti che permettono ai cittadini e alle comunità di migliorare e sostenere la qualità della vita, creare le condizioni che permettono a tutti gli individui di raggiungere il loro pieno potenziale. I parametri presi in considerazione, quindi, dovrebbero includere quegli elementi che determinano le esistenze delle persone, quali, ad esempio, i bisogni essenziali, l’accesso all’assistenza sanitaria, all’istruzione, a un ambiente sano.

Ciò che si “misura” influisce sulle scelte delle politiche adottate. L’Indice di Progresso Sociale contribuisce non solo ad alimentare il dibattito sullo sviluppo ma anche a scardinarne alcuni modelli. È ormai indiscutibile che se è certo che lo

sviluppo economico può rappresentare la soluzione di molti problemi, i miglioramenti sociali ed ambientali non necessariamente accompagnano la crescita economica. Anzi, in molti modelli di sviluppo, quali quelli di ispirazione neoliberista, lo sviluppo ha generato profonde disuguaglianze socio-economiche e ripercussioni pesanti a livello di sostenibilità ambientale.

I primi tre Paesi nella graduatoria dell’Indice di Progresso Sociale sono Nuova Zelanda, Svizzera e Islanda. Come si posiziona l’Italia? Al 29° posto (su 187 paesi), dopo la Corea e prima del Cile...

*Felicità interna lorda

Elettra



Anche ai tempi di Giovanni Boccaccio (1313 – 1375), uno dei padri della lingua italiana, autore tra l'altro del celeberrimo “Decameron”, la questione delle tre religioni principali (cristianesimo, ebraismo e islamismo) era molto discussa e dibattuta. In questa novella nota come “Le tre anella”, il Boccaccio risolve la questione con una modernità e un’eleganza da renderlo ancora uno scrittore estremamente attuale.



Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiargli *

Poiché, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piacque, Filomena così cominciò a parlare.

La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire; e a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero.

Voi dovete, amoroze compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria altrui conduca, per molti essempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l di mille essempli n'appaiano manifesti. Ma che il senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mosterrò brevemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e, per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, né veggendo donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire quando volesse;

ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata.

E fattolsi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse: - Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per ciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana.

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui al qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: - Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo né suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito. E colui al quale da costui fu lasciato il simigliante ordinò né suoi di-

scendenti e così fece come fatto avea il suo predecessore; e in breve andò questo anello di mano in mano a molti successori; e ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi d'essere ciascuno il più onorato tra' suoi ciascuno per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, né sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo dovesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare; e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro che qual di costoro fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistione proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione.

Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli avea; e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno e vedere se serviva il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino richiese il servì; e il Saladino poi interamente il soddisfece; e oltre a ciò gli donò grandissimi doni e sempre per suo amico l'ebbe e in grande e onorevole stato appresso di sé il mantenne.

* Dal "Decameron" di Giovanni Boccaccio,
Prima Giornata, Novella Terza

MEDIO ORIENTE, LE RADICI DELLA VIOLENZA

di Roberto Toscano

La conflittualità non è una questione di credo religioso o di povertà, ma è un prodotto della disuguaglianza fomentata dalla politica

E' passato poco tempo da quando Obama ha annunciato l'idea del "pivot to Asia", ovvero una rifocalizzazione della politica estera americana verso il continente asiatico, riscattandola dalla "ossessione" medio-orientale. Oggi è invece drammaticamente confermato che l'area Mediterraneo-Medio Oriente rimane (e non solo per gli Stati Uniti) la più critica fra i vari scacchieri mondiali.

Sarebbe riduttivo, e disastroso dal punto di vista dell'elaborazione di strategie efficaci, ridurre il problema all'infelice formula bushiana della "guerra al terrore". Il terrorismo è uno strumento, non una causa, e tanto meno un avversario definibile politicamente: lo hanno usato forze di estrema destra e di estrema sinistra, ma anche animalisti e ambientalisti radicali, antiabortisti e persino la mafia.

Ancora più disastroso è l'equivoco che consiste nell'attribuire l'origine dell'instabilità e della conflittualità che caratterizzano la situazione nella regione alla "questione islamica", mettendo al centro delle nostre analisi la tesi di una guerra di religione. L'equivoco – se di un equivoco si tratta – consiste nel ridurre un fenomeno storicamente, territorialmente



e socialmente ampio e variegato come l'islam alla sua versione più estrema e più violenta, il wahabismo, di cui l'utopia reazionaria dello "Stato Islamico" è soltanto una delle applicazioni. Sarebbe come far coincidere il cristianesimo, o la cristianità come fenomeno storico-culturale, con le Crociate o il franchismo.

La religione conta, ovviamente, ma non certo sulla base della teologia, dato che l'islam, a differenza



Si tratta di qualcosa di più del semplice, direi ovvio, funzionamento di un potere politico basato su interessi di classe, e anche dell'universale fenomeno della corruzione. I sistemi politici più avanzati non sono esenti né dal classismo né dalla corruzione, ma nello stesso tempo vengono gestiti in modo da farsi carico di interessi generali e progetti di sviluppo, anche se concepiti e attuati in modo non coincidente con l'interesse generale. In Medio Oriente la "deviazione classista" (che spesso si combina con quella familista, clanica, tribale) è stata invece, storicamente, così radicale da far perdere ogni riferimento anche parziale all'interesse generale.

Per confermarlo, evitando la ricorrente accusa di "orientalismo" che spesso viene rivolta agli studiosi occidentali, andrebbero prese in considerazione le conclusioni cui un gruppo di economisti arabi sono giunti nel cercare di interpretare le ragioni dell'arretratezza economica dei Paesi arabi. Mi riferisco agli studi del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite - PNUD, e in particolare ai vari "Rapporti sullo sviluppo umano nei Paesi arabi", pubblicati a partire dal 2002.

I rapporti partono da un raffronto fra i cambiamenti intervenuti nel livello di sviluppo e nella modernizzazione economica fra Paesi arabi e altre zone (ad esempio l'America Latina o il Sud-est asiatico) che, se prendiamo come punto di riferimento la metà del secolo scorso, si trovavano ad un livello di sviluppo uguale se non inferiore. Perché? Non si tratta di un problema di risorse naturali (pensiamo alla ricchezza di fonti di energia), e nemmeno di assenza di capacità imprenditoriali o bassi livelli di alfabetizzazione. La spiegazione che viene data dagli esperti è essenzialmente politica: il mancato rispetto di quelle regole di diritto che sono indispensabili sia per la democrazia sia per il funzionamento di un'economia moderna; un clientelismo familista e tribale che elimina ogni reale concorrenza; l'esclusione dell'apporto delle donne; l'emarginazione delle più giovani generazioni; il ruolo paralizzante esercitato da un potere che si basa esclusivamente sulla repressione (condotto da feroci polizie politiche,

del cristianesimo, è una religione dell'ortoprassi, non dell'ortodossia, ovvero delle regole di comportamento piuttosto che delle sottigliezze e complessità del dogma. Sarebbe sbagliato immaginare che quello che sta avvenendo nel mondo arabo-islamico sia una sorta di "revival" religioso, di quella che è stata definita come "una vendetta di Dio". L'islam è oggi capace di mobilitare e motivare non tanto in quanto fede, ma in quanto fondamento di identità e di appartenenza. E lo fa perché si è venuto a creare un vuoto di ideologie e di progetti politici: da quello di una modernizzazione occidentalizzante a quello, alternativo, proposto dal modello sovietico.

Ma se dobbiamo resistere alle false spiegazioni sulla base della religione, a maggior ragione dobbiamo respingere l'interpretazione economicista, dogma oggi dominante su scala globale. La conflittualità, ce lo dicono tutti gli studi effettuati, non si collega alla povertà, quanto allo squilibrio, alla disuguaglianza, una disuguaglianza che si produce e si mantiene sulla base della politica, del potere. Il ciclo della violenza nasce dalla micidiale dialettica binaria avidità/risentimento, con sistemi politici che possono essere definiti come "estrattivi", nel senso che sono basati sull'appropriazione delle risorse per una famiglia, un clan, una tribù, senza alcun riferimento alle esigenze della collettività.

i temuti mukhabarat).

Gli esclusi, gli emarginati, i disperati, gli indignati, trovano nell'islam un riferimento, uno strumento di contestazione del potere e delle sue ingiustizie. Su questo substrato politico-culturale si impiantano poi – come è sempre accaduto in tutte le contestazioni del potere che sono via via emerse nel corso della storia, dalla Rivoluzione francese a quella russa – versioni violente, e al loro interno gruppi terroristici.

Ma qui dobbiamo introdurre l'elemento esterno, internazionale. In primo luogo perché l'instabilità e il conflitto, pur avendo radici interne ad ogni Paese, prendono corpo in un contesto internazionale senza il quale risulterebbe difficile comprendere l'intensità dei fenomeni e la loro sostenibilità.

E' stato detto, a ragione, che quello che sta avvenendo nella regione Mediterraneo/Medio Oriente è, più che una dimostrazione della riduttiva teoria dello "scontro di civiltà", uno scontro interno al mondo arabo-islamico. Uno scontro in cui in particolare vediamo l'antico scisma fra sunniti e sciiti, oggi acuitizzato per ragioni che sono più geopolitiche (la rivalità fra Iran e Arabia Saudita) che non religiose. Ma il mondo arabo-islamico non esiste su un altro pianeta. Anzi, è – per l'Occidente – il diverso più vicino. Se ripercorriamo la storia, vediamo come scambio, reciproca influenza e rivalità si siano sempre mescolati, dai tempi dell'Andalusia e della Sicilia musulmane fino alla sfida dell'impero ottomano. Una prossimità, la nostra, che oggi appare caratterizzata dallo scontro, uno scontro tuttavia non inevitabile e che non ha niente di fatale, bensì si spiega con fatti concreti, dal colonialismo fino alla questione palestinese, rispetto alla quale i nostri "doppi standard" ed indulgenze nei confronti di Israele vengono considerati come prove della nostra mala-fede e di un sostanziale neo-colonialismo.

Il risentimento, e le sue conseguenze e forme più violente, non viene soltanto diretto verso classi dirigenti e sistemi politici fra i più ingiusti e più repressivi mai registrati, ma anche verso quell'Occidente che non solo viene accusato, a ragione, di avere a lungo appoggiato quei dirigenti e quei sistemi politici, ma al



quale viene anche attribuita la responsabilità di tutti i mali di cui soffrono gli abitanti della regione. Un'attribuzione certo non senza fondamento, ma che spesso viene abilmente fomentata, per deviare l'impatto della protesta, proprio da quelle classi dirigenti che sono i principali responsabili delle ingiustizie e delle sofferenze di quelle popolazioni, e che spesso si traduce in allucinate teorie cospirative, politicamente poco produttive nella misura in cui eliminano ogni assunzione

di responsabilità. Nel momento in cui appare inevitabile affrontare il problema di come fermare l'avanzata dello jihadismo, con le sue possibili connessioni con azioni terroriste nei nostri Paesi, faremmo quindi bene a riflettere sulle sue radici politico-sociali, evitando di cadere nel tragico equivoco, non solo americano, che la risposta possa essere soltanto militare. E' facile, di fronte a fenomeni di violenza estrema, criticare il pacifismo, ma il militarismo non è certo più realista.



Per la ripresa un poker di 3 assi più 1

di Gianfranco Varvesi

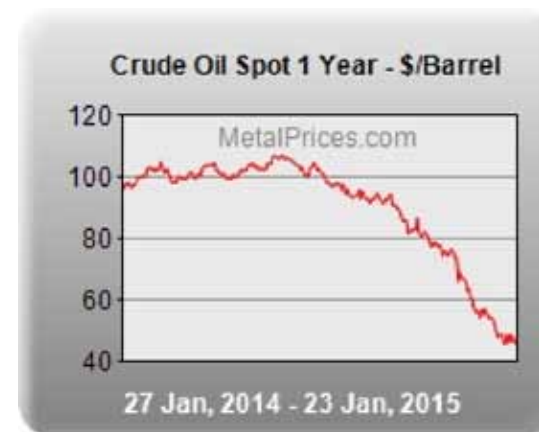
La parola “congiuntura” evoca, in chi ha subito le crisi degli Anni '70, brutti ricordi: inflazione altissima, che mangiava le integrazioni dalla scala mobile; la scala mobile che, invece di essere un sostegno per i lavoratori, era divenuta un volano dell'inflazione. In sintesi, una spirale disastrosa. Ma la congiuntura di quegli anni era “negativa”, mentre oggi potremmo beneficiare di una congiuntura positiva grazie a un insieme di fattori capaci di determinare la ripresa economica dell'Italia. La drastica riduzione del prezzo del petrolio, l'euro debole, i tassi di interesse molto bassi e una maggiore disponibilità del credito grazie alle iniezioni di liquidità della Banca Centrale Europea: questi sono i tre assi su cui l'Italia può contare. In realtà, però, tutti questi elementi, pur avendo un forte impatto sull'economia e la politica del nostro Paese, dipendono da circostanze esterne all'Italia. Occorre quindi un quarto asso per fare un bel poker, e questo dipende da noi: fare subito e bene le necessarie riforme.

Esaminiamo con ordine i diversi elementi su cui si può basare l'uscita dal tunnel nel quale siamo bloccati ormai da anni, afflitti da un'elevata disoccupazione e dalla stagnazione economica.

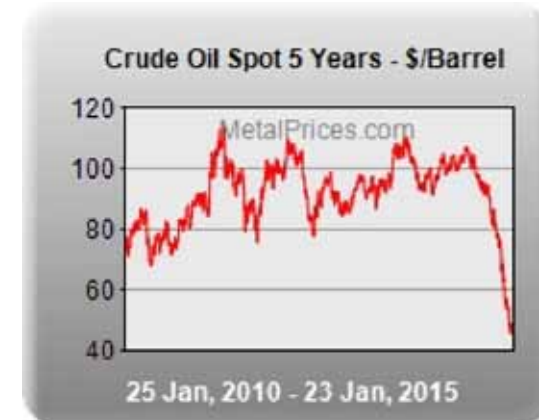
Nel settore energetico vi è una forte contraddizione fra la situazione politica di importanti paesi produttori e l'attuale situazione di mercato. Da un lato abbiamo una sostanziale riduzione dell'offerta da parte di paesi produttori quali Libia, Iraq, Nigeria, Iran e Russia, questi ultimi due a causa dell'embargo. Dall'altro, abbiamo una riduzione della domanda di energia nel mondo occidentale. La contemporanea riduzione dell'offerta e della domanda avrebbe dovuto mantenere il prezzo costante. Invece, nel giugno del 2014 il petrolio Brent costava 115 dollari al barile, mentre a fine dicembre era sceso a 34 dollari al barile. Una riduzione del 76% in un semestre, dovuta principalmente alla decisione dell'Arabia Saudita di non diminuire l'offerta di petrolio in un momento

di sensibile riduzione della domanda: in Europa per il perdurare della crisi, negli Stati Uniti perché si stanno drasticamente riducendo le importazioni di petrolio, essendo gli USA recentemente divenuti quasi autosufficienti con lo shale oil e lo shale gas. E' questa una nuova tecnica per ricavare una fonte di energia da idrocarburi non convenzionali intrappolati in formazioni rocciose di argilla attraverso fratturazione idraulica e perforazione orizzontale.

E' inevitabile domandarsi perché l'Arabia Saudita, che detiene il 40% della produzione mondiale di idrocarburi, abbia adottato una linea che nel breve termine è apparentemente contro i propri interessi. Gli esperti rispondono con due ordini di ragionamenti, quelli propriamente politici e quelli economici. Ai primi appartengono le speculazioni secondo cui Riyadh starebbe tentando di esercitare una pressione sia su Mosca, per spingerla ad abbandonare la Siria, sia sull'Iran, nel quadro dello scontro in atto fra sciiti e sunniti. Senza escludere queste tesi, appaiono tuttavia più convincenti le diverse spiegazioni di carattere commerciale. Mantenere il prezzo particolarmente basso mette fuori mercato gran parte della produzione della nuova risorsa americana dello shale oil, il cui costo di estrazione varia fra i 45 e i 115 dollari, e più in generale rallenta lo sviluppo delle energie alternative. Nel contempo, così facendo, i sauditi danneggiano gli altri Paesi produttori che rappresentano una pericolosa concorrenza commerciale, come Iran, Iraq, Venezuela, Messico, Nigeria e Russia, che hanno bisogno di un prezzo di mercato superiore a \$ 100 per coprire i più alti costi di estrazione o i debiti contratti in passato. In linea con la tesi commerciale, seppure con una spiegazione diversa dalle speculazioni avanzate dagli esperti, il Ministro del petrolio saudita ha spiegato che un'eventuale riduzione della produzione con il conseguente mantenimento del prezzo intorno ai \$ 100 avrebbe favorito i concorrenti non OPEC, quali la Russia



Andamento del prezzo del petrolio dal gennaio 2014 al gennaio 2015



Andamento del prezzo del petrolio dal gennaio 2010 al gennaio 2015



TAP - Trans Adriatic Pipeline
Il Trans Anatolian Pipeline (TANAP) di circa 4.000km porterà gas dall'Azerbaijan all'Europa. Una bretella (TAP) lunga 870 Km si collegherà a questo nella Grecia settentrionale per portare il gas nel Salento.

e il Messico, che non avevano voluto aderire alla proposta saudita di una limitazione coordinata da parte di tutti i produttori. Per evitare di perdere sostanziali quote di mercati, difficili da recuperare in un secondo momento, i sauditi hanno mantenuto alta la produzione.

Se hanno una spiegazione i risentimenti sauditi nei confronti delle posizioni russe, si deve guardare con obiettività alla posizione di Mosca. Le sanzioni stanno seriamente danneggiando l'economia russa e per far fronte all'attuale situazione, Mosca deve aumentare la quantità di greggio venduto e pertanto sta orientando lo sbocco della sua produzione energetica verso l'Asia. In novembre la Russia ha firmato un secondo accordo con la Cina e ha unilateralmente fatto saltare il progetto relativo alla costruzione del gasdotto South Stream che avrebbe dovuto collegare la Russia all'Unione Europea. E' stata questa una reazione alle forti perplessità avanzate dalla Commissione Europea, che sollevava obiezioni di ogni genere alla realizzazione dell'opera. La decisione russa ha creato seri danni economici all'ENI e a SAIPEM, privandoci inoltre delle ulteriori risorse energetiche che avremmo potuto acquistare con la realizzazione dell'opera. Nel lungo termine l'Italia deve quindi ulteriormente differenziare le sue fonti di approvvigionamento ener-

getico. A tal fine sarà necessario superare le difficoltà proposte dalla popolazione salentina e trovare il modo di realizzare, nel rispetto delle bellezze naturali della zona, il progetto Trans Adriatic Pipeline (TAP) che ci porterà il gas dall'Azerbaijan.

Nel breve termine, è indubbio che l'attuale riduzione del costo dell'energia offra preziose occasioni all'Italia. Anche se nel 2015 il prezzo si aggirasse intorno ai 50 / 60 dollari, si prevede per l'economia italiana un risparmio fra i 13 ed i 15 miliardi di euro ed un aumento di ben 1 punto del nostro Prodotto Interno Lordo (PIL). Infatti l'energia meno cara riduce i costi di produzione, consentendo alle industrie dei risparmi sulla bolletta elettrica e sui trasporti dei loro prodotti e comporta anche una riduzione dei prezzi al consumatore. Inoltre migliora la competitività dei prodotti italiani destinati

all'estero. Il rapporto dollaro/euro si è finalmente ridimensionato e un euro più debole favorirà ulteriormente le nostre esportazioni verso i Paesi fuori dell'area della moneta unica (il 60 % del nostro export).

Infine, ultimo dei tre assi su cui si basano le nostre prospettive di una ripresa, è la decisione della Banca Centrale Europea di immettere sul mercato 60 miliardi di euro al mese fino a settembre 2016, creando una forte liquidità nelle economie di eurolandia e dell'Italia in particolare, purché i benefici derivanti da questa iniezione di denaro e dai bassi tassi di interesse siano effettivamente trasferiti alle imprese e alle famiglie.

Senza peccare di ottimismo possiamo concludere che vi sono concrete possibilità di un'effettiva ripresa, ma occorre che ciascuno dei tre assi sia giocato correttamente e, soprattutto, che il quarto, quello delle riforme interne, non resti sepolto!

SPECCHIETTO RIASSUNTIVO

Principali dati economici al 31 dicembre 2014

Tasso di cambio euro - dollaro: - 15%

Prezzo petrolio rispetto al 2013: - 18%

Previsioni per 2015

Costo energia nel 2015: - 6 / 4,9%

Gas per uso industriale: - 10 / 15%

Risparmio per automobilista: - € 500



Il South Stream: Il South Stream è un gasdotto che avrebbe dovuto collegare la Russia all'Unione Europea aggirando l'Ucraina. L'ENI era socia al 20%; SAIPEM aveva un contratto di fornitura e posa di tubi per 2,4 miliardi.

EXPO 2015, CHE COS'È E COSA CI PORTA?

Di Dino Della Casa

Mancano ormai poche settimane all'appuntamento del 1° maggio, quando si apriranno le porte della grande kermesse milanese. A tal proposito, quali saranno le opportunità del Belpaese?



Il 1° maggio prossimo, a Milano, aprirà i battenti Expo 2015, l'Esposizione Universale che l'Italia ospiterà poi ininterrottamente fino al 31 ottobre 2015. Questa kermesse sarà, di fatto, il più grande evento mai realizzato sull'alimentazione e la nutrizione. Per sei mesi Milano diventerà una vetrina mondiale in cui i Paesi mostreranno il meglio delle proprie tecnologie e si confronteranno su un unico tema: nutrire il pianeta. L'area espositiva sarà di 1,1 milioni di metri quadri e prenderanno parte all'appuntamento oltre 140 Paesi e organizzazioni internazionali. Si calcola inoltre che i visitatori saranno più di 20 milioni. Expo Milano 2015, in altri termini, sarà la piattaforma di un confronto di idee e soluzioni condivise sul tema dell'alimentazione, stimolerà la creatività dei Paesi e promuoverà le innovazioni per un futuro sostenibile. Ma non solo. L'appuntamento milanese offrirà a tutti la possibilità di conoscere e assaggiare i migliori piatti del mondo e scoprire le eccellenze della tradizione agroalimentare e gastronomica di ogni Paese. Per la durata della manifestazione, la città di Milano e il sito espositivo saranno animati da eventi artistici e musicali, convegni, spettacoli, laboratori creativi e mostre.

Un tema quanto mai attuale

“Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita” è il tema al centro di EXPO 2015. Tale appuntamento sarà quindi l'occasione per riflettere e confrontarsi sui diversi tentativi di trovare soluzioni alle contraddizioni della società odierna: se da una parte c'è ancora chi soffre la

fame (circa 870 milioni di persone denutrite nel biennio 2010-2012), dall'altra c'è chi muore per disturbi di salute legati a un'alimentazione scorretta e troppo cibo (circa 2,8 milioni di decessi per malattie legate a obesità o sovrappeso). Inoltre ogni anno, circa 1,3 miliardi di tonnellate di cibo vengono sprecate. Per questo motivo servono scelte politiche consapevoli, stili di vita sostenibili e, anche attraverso l'utilizzo di tecnologie all'avanguardia, sarà possibile trovare un equilibrio tra disponibilità e consumo delle risorse.

Quanto costa

Un calcolo ufficiale su quanto costerà EXPO 2015 potrà essere effettuato solo ad evento terminato. Al momento, esistono soltanto delle stime, che vanno prese appunto per quello che possono valere. Gli esperti calcolano che l'allestimento della manifestazione costerà 1,3 miliardi di euro, mentre le opere annesse all'evento oltre 9 miliardi di euro.

Dove si acquistano i biglietti

I biglietti di EXPO sono già in vendita da tempo e, attualmente, ne sono già stati venduti 8 milioni. I tagliandi si possono acquistare attraverso i vari canali ufficiali: sul sito Expo2015.org, all'Expo Gate, in Triennale e alle casse di Coop. Ma non solo: l'acquisto può avvenire anche tramite la app messa a punto da Accenture e attraverso i canali di Intesa Sanpaolo, che ha messo a disposizione le filiali, i bancomat e il proprio servizio di internet banking.



IL RITORNO DELL'AGRICOLTURA

Di Simone Martarello

Il settore primario è uno dei pochi comparti che “assume”. Nei prossimi tre anni, è previsto un aumento di lavoratori di 100 mila unità. E l'Italia, per vincere questa sfida, deve puntare soltanto su prodotti d'eccellenza.

C'è un'attività che, rispetto a molte altre che stanno conoscendo una pesante recessione, ha invece registrato negli ultimi anni un sensibile aumento. Un'attività che continua ad “assumere”: l'agricoltura. Nel 2013, secondo dati Istat, il comparto è cresciuto a livello di redditività del 4,7%. Nei prossimi tre anni, sono previsti altri 100 mila posti di lavoro. Sicuramente una risposta indiretta, e forse la migliore risposta, al tema che EXPO 2015 porterà davanti al mondo: “nutrire il pianeta”. Del resto, i margini per fare bene ci sono, e l'Italia in questo senso parte in vantaggio. Lo ha ricordato, durante uno dei suoi ultimi discorsi in qualità di presidente di Coldiretti, anche Sergio Marini: “La via italiana per la crescita nell'agricoltura non è né quella della dimensione e delle economie di scala, né quella dei costi di produzione bassi, che colpiscono la coesione sociale. Il Pil deve essere sostenibile. In altri termini, l'Italia deve fare l'Italia”.

Più di recente Domenico Mastrogiovanni, del dipartimento economico della Cia, ha raccontato a Il Sole 24Ore: “Fino a un paio di anni fa ogni azienda agricola aveva in media mezzo lavoratore dipendente. Ora il rapporto è di 1 a 1: il numero degli addetti è diventato pari a quello delle imprese”. Nel primo trimestre 2013 – secondo un'analisi Coldiretti su dati Istat - le assunzioni sono aumentate dello



0,7%, dopo la crescita del 3,6% registrata tra 2011 e 2012. “Sale anche il numero delle nuove aziende, anche se con percentuali basse - spiega Mario Guidi, presidente di Confagricoltura. – Segno che un po' di contro-tendenza rispetto alla situazione generale c'è”. Il settore primario, come si diceva, appare in espansione anche in ottica futura, perché c'è fervore anche nelle scuole. Sempre Guidi ha riferito a Il Sole 24Ore: “Negli atenei c'è un forte ritorno alle materie agrarie. Gli open day di questi mesi fanno se-



gnare incrementi delle iscrizioni che toccano anche il 30%”. Coldiretti ha analizzato i dati del ministero dell’Istruzione sull’anno scolastico 2012/13: parlano di aumento del 29% delle immatricolazioni agli istituti professionali agricoli e del 13% a quelli tecnici di agraria, agroalimentare e industria”.

Nel contesto del ritorno alla terra, che segna un po’ anche un ritorno alle origini dell’economia umana,

spicca pure il fenomeno dei cosiddetti orti urbani. Secondo dati Cia, gli italiani che coltivano in terrazzo o su piccoli terreni cittadini sono cresciuti del 9% nell’ultimo anno, passando da 4 milioni e mezzo a quasi 5 milioni. Auto-produrre frutta, verdure ed erbe aromatiche permetterebbe di risparmiare oltre il 10% sulla spesa ortofrutticola: un “dettaglio” non irrilevante, se si tiene in considerazione che sempre

nell’ultimo anno 7 famiglie su 10 hanno dovuto ridurre i costi per quantità e qualità del cibo.

«Per alcuni l’agricoltura è un rifugio – ha concluso Guidi. – Reduci da delusioni lavorative, scelgono di riprendere in mano l’azienda di un parente. Altri invece partono con un approccio diverso, consapevoli che oggi le piattaforme informatiche consentono di proiettarsi sul mercato internazionale”.

Fare la spesa ai tempi della crisi

Di Stefano Della Casa



E' un dato di fatto, riscontrato da tutti i parametri economici, che la soglia di povertà in Italia si sia elevata sensibilmente. Ormai nel nostro paese sono quasi 12 milioni le persone che non hanno un reddito che gli permetta una condizione di vita onorevole, e molte di più le famiglie che arrancano fino a fine mese. Una delle voci che ha subito una contrazione maggiore negli ultimi anni è la spesa alimentare, nel triennio 2102-2014 la riduzione è stata superiore al 10%. Davanti a dati così negativi, tutti gli attori coinvolti (produttori, distributori e vendita al dettaglio) hanno cercato di attivare iniziative per incentivare i consumi e le promozioni

anticrisi si sono sprecate, purtroppo senza risultati apprezzabili. Alla fine, come spesso accade, sono le stesse famiglie che si devono ingegnare per adeguare il proprio fabbisogno alimentare al budget ridotto, quindi ecco alcuni suggerimenti che permettono di ottenere buoni riscontri, con una riduzione che può raggiungere anche il 20% rispetto alle spese che si facevano in tempi più floridi. Prima di tutto è importante ricordare che il fabbisogno alimentare non è calato come il salario, un giusto apporto di carboidrati, proteine, fibre e vitamine rimane comunque necessario per una vita sana. La famosa "dieta mediterranea",

orgoglio italico osannato in tutto il mondo rimane sempre valida ed appagante. Il modo migliore per risparmiare è prima di tutto quello di evitare gli sprechi, mettendo in frigorifero quello che si consuma effettivamente evitando così di ritrovarsi prodotti scaduti da dover buttare. La pastasciutta, prima fonte di carboidrati, non ha un costo eccessivo, l'importante è condirla con condimenti freschi e non preparati, quindi largo uso di pomodoro, tonno e burro od olio (questi ultimi con moderazione), per un primo gustoso, leggero ed economico. Preferite la carne bianca a quella rossa, pollo e tacchino hanno meno colesterolo e un prezzo decisamente



inferiore a manzo e vitello, inoltre è preferibile acquistare le parti intere, come il petto di pollo, e poi tagliarle a fettine a casa. Per aumentare l'apporto di proteine si possono utilizzare i legumi, come fagioli o ceci, economici e dall'alto contenuto proteico. Le uova, cucinabili in mille modi, sono un altro alimento sano, completo ed abbastanza economico. Frutta e verdura non possono mancare in una dieta equilibrata, ma optate sempre per i prodotti di stagione, sono meno cari e più ricchi di sapore rispetto a quelli congelati. Chi si diletta in internet può inoltre trovare gustose ricette a base di avanzi del giorno prima, in modo che gli sprechi

siano ridotti al minimo.

Per quanto riguarda la spesa, cercate comunque le promozioni in atto nei supermercati, che consentono di risparmiare cifre consistenti, arrivando a pagare come in un hard discount, mentre per frutta e verdura avete due opzioni, la prima è quella di cercare i mercatini dove i produttori vendono direttamente la loro merce, sempre più diffusi in ogni città, risparmiando così i costi della distribuzione e del commerciante, ancor meglio è creare gruppi di acquisto. Per gruppi di acquisto non indichiamo solo grandi assembramenti, ma anche microrealtà come le famiglie riunite,

oppure i condomini o amici che decidono di acquistare insieme cassette di frutta e verdura ai mercati ortofrutticoli, in questo caso il risparmio può arrivare addirittura al 50% rispetto ai prezzi di vendita al dettaglio e, spesso, la merce è più fresca.

E' chiaro che questi consigli non consentono di fare la spesa a costo zero, come capita di vedere in alcuni programmi televisivi americani tanto di moda anche da noi, ma considerando una spesa alimentare alla settimana per una famiglia media di quattro persone, con un po' di attenzione è possibile arrivare ad ottenerne una quasi gratis.

NOI ARMATI DI PASSIONE E SCALPELLO

di Quinto Cappelli

Sono rimasti in tre, ma un tempo erano una piccola industria di artigiani a San Benedetto in Alpe, sull'Appennino fra Romagna e Toscana



Un ticchettio di martelli e scalpelli risuona ai piedi della cascata dell'Acquacheta, che il poeta Dante descrive “rimbombar là sovra San Benedetto dell'Alpe” (Inferno, XVI), in un panorama incantato che si estende sull'Appennino toscoromagnolo fino al Falterona, nel cuore del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, ai confini fra Romagna e Toscana, ma in provincia di Forlì-Cesena.

In questo contesto poetico ma anche duro per il lavoro, operano ancora tre scalpellini che scolpiscono la pietra alberese come mille anni fa, quando i monaci benedettini costruirono la vicina abbazia di San Benedetto, riformata alla fine del X secolo da San Romualdo, o l'eremo di Gamogna, fondato nel 1054 da San Pier Damiani. Fanno ancora quasi tutto a mano con martello e scalpello, tranne l'aiuto delle macchine scavatrici e i martelli pneumatici o i flessibili.

Sono Paolino Nannetti, 69 anni, 54 dei quali trascorsi nella cava a estrarre e scolpir pietra, sposato e con un figlio, trasferitosi però per altro lavoro a Rocca San Casciano, metà valle verso Forlì. Paolo è l'unico che abita ai margini delle cave con la moglie, nella bella casa in pietra Casa della Via, condivisa col fratello Francesco e la sua famiglia. Claudio Fortunati, 50 anni, abita in paese a San Benedetto, come Alfredo Biserni, 38 anni, l'ultimo arrivato nelle cave, perché il più giovane. Da oltre dieci anni gli 'artisti della pietra alberese' hanno costituito un consorzio, “ma ognuno lavora nella propria cava e scolpisce la pietra nel proprio laboratorio, quasi sempre a cielo aperto”.

Paolino è il decano degli scalpellini e la memoria storica: “Qualche secolo fa qui c'era la fabbrica della calce. Si macinava la pietra e si cuoceva nella fornace. Poi fu trasformata in fabbrica della ghiaia. Nel 1954 s'iniziò a estrarre la pietra da lavorare, che serve per fare muri nelle strade, case, pavimentazione di piazze, mosaico, monumenti,

muretti e ornamenti di giardini, camini e tombe”. Ora gli scalpellini sono rimasti solo 3 (“però buoni”), ma negli anni '60 erano 20, una piccola industria di artigiani per il paese di San Benedetto. Racconta Paolino: “Allora la pietra si estraeva dalla cava (a una profondità da 3 a 9 metri) tutta a mano, con badile e piccone, mentre ora abbiamo l'aiuto delle macchine. Anche la pietra si carica tutta a mano nei camion, magari 150 quintali in un'ora, oggi si carica coi muletti. Però il lavoro principale, cioè scolpire la pietra con scalpello e martello, resta come nel medioevo”.

Aggiunge Claudio Fortunati, che lavora nella cava da 30 anni, figlio d'arte che ha sostituito nel mestiere il padre Pietrino: “Ho iniziato quando andavo ancora a scuola. Appena rientravo, lasciavo zaino e penna e impugnavo martello e scalpello. Negli ultimi tempi risentiamo anche noi della crisi. Anzi, siamo quasi fermi. L'Anas non costruisce più muri, i comuni non fanno più piazze e strade, i privati sono fermi”.

In questa difficile situazione, quale sarà il futuro degli scalpellini dell'Acquacheta? Risponde Alfredo Biserni, con una precedente esperienza come perito chimico a Imola per vari anni e rientrato in paese per prelevare la cava del babbo Michele: “La nostra pietra costa un 20-30% in più rispetto a prodotti industriali simili, perché ha tre qualità uniche: resistenza, colore grigio-azzurro, lavorazione a mano. Ma se non supereremo la crisi edilizia ed economica, sarà dura anche per noi”.

Concludono Paolino, Claudio e Alfredo: “Il nostro lavoro è bello, perché non timbriamo il cartellino, lavoriamo all'aperto e vediamo nascere il prodotto fra le nostre mani, ma abbiamo un nemico: la pietra che arriva dalla Cina e dall'India che costa molto meno, ma non ha le qualità della nostra che ha ottenuto il marchio CE dell'Europa. Gli enti pubblici ci devono aiutare a difendere questo prodotto unico del nostro territorio”.



Quanto è digitale la sanità italiana?

di Fabrizio Rizzi

***A tu per tu con
Massimo Casciello,
direttore generale della
digitalizzazione del
sistema informativo
presso il Ministero della
Salute***

Da molti punti di vista, una buona digitalizzazione del sistema informativo della sanità italiana potrebbe migliorare le cose, ad esempio riducendo tempi e costi a carico dei cittadini, favorendo una migliore comunicazione tra strutture sanitarie anche di paesi diversi e quant'altro. A che punto è tutto questo e quali iniziative si stanno prendendo? A rispondere è proprio Massimo Casciello, direttore generale della digitalizzazione del sistema informativo presso il Ministero della Salute.

Dott. Casciello, la Tessera Sanitaria europea, con il chip, è stata introdotta nel 2004 ma viene recapitata soltanto in questi giorni. Come mai questo ritardo?

Occorre distinguere la Tessera Europea di Assicurazione Malattia (TEAM) dalla Tessera Sanitaria (TS) che, pur essendo riportate nel medesimo supporto fisico, sono emesse per finalità diverse sulla base della normativa di seguito sintetizzata. La TEAM, attualmente posta sul retro della Tessera Sanitaria, consente ai cittadini degli Stati membri dell'Unione Europea e di Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera di accedere alle prestazioni sanitarie, in tutte le situazioni di dimora temporanea, in uno dei predetti Paesi, nel caso in cui un assicurato abbia bisogno di cure sanitarie, indipendentemente dal fatto che lo scopo della dimora sia turistico, professio-

nale o di studio. La TEAM non può tuttavia essere usata quando lo scopo della dimora all'estero è solo quello di ottenere cure sanitarie. Le modalità di implementazione della TEAM sono state scelte a discrezione degli Stati coinvolti sulla base delle decisioni S1 e S2 del 19 giugno 2009. In particolare, il punto 2 della decisione S2 riporta quanto segue: "La Tessera europea di assicurazione malattia con dati visibili è la prima fase di un processo che introdurrà l'uso di un supporto elettronico che darà diritto a prestazioni in natura durante la temporanea dimora in uno Stato membro diverso da quello competente o di residenza. Dalla fase iniziale in poi, le istituzioni competenti degli Stati membri che lo desiderino possono perciò incorporare nel supporto elettronico (microchip o banda magnetica) i dati". La Tessera Sanitaria, introdotta ai sensi dell'articolo 50 del decreto legge 30 settembre 2003, n. 269 e successive modificazioni, recante le "Disposizioni in materia di monitoraggio della spesa nel settore sanitario e di appropriatezza delle prescrizioni sanitarie", riporta i dati anagrafici e il codice fiscale certificato dell'assistito al fine di associarli alle prestazioni sanitarie erogate a carico del Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Dal 2011 la Tessera Sanitaria è anche Carta Nazionale dei Servizi (TS-CNS) grazie all'apposizione di un microchip che consente l'accesso ai servizi che la Pubblica Amministrazione espone su internet. La graduale sostituzione della Tessera Sanitaria in Tessera Sanitaria - Carta Nazionale dei Servizi sta avvenendo coerentemente con quanto previsto dal comma 15 dell'articolo 11 del decreto legge 31 maggio 2010, n.78.





Quali sono gli obiettivi che il ministero intende conseguire?

Anche in questo caso è opportuno distinguere tra le finalità perseguite dalla TEAM e le finalità perseguite dalla Tessera Sanitaria. La TEAM consente all'assistito, temporaneamente presente in uno degli Stati membri dell'Unione Europea o in Islanda, Liechtenstein, Norvegia o Svizzera di ottenere le prestazioni presso un medico o una struttura sanitaria pubblica o convenzionata attraverso la sua esibizione, alle stesse condizioni degli assistiti del Paese in cui si trova. La Tessera Sanitaria consente di associare il codice fiscale dell'assistito alle prestazioni erogate a carico del SSN e permette al Ministero dell'economia e delle finanze di effettuare il monitoraggio

della spesa Sanitaria e al Ministero della salute di effettuare il monitoraggio dell'appropriatezza prescrittiva.

La tessera sanitaria copre anche gli immigrati?

La Tessera Sanitaria e la TEAM spettano a tutti i cittadini italiani comunitari ed extracomunitari purché iscritti al Servizio Sanitario Nazionale.

L'introduzione di questa Tessera come garantisce la privacy? Lo Stato non diventa un po' troppo invasivo nella privacy delle persone?

Sia la Tessera Sanitaria che la TEAM sono state concepite in coerenza con quanto previsto dal decreto legislativo 30 giugno 2003 n. 196 e quindi nel pieno rispetto della privacy delle persone.

In questo momento c'è allarme terrorismo per i liberi passaggi alle frontiere grazie al trattato di Schengen. E' possibile rintracciare eventuali evasori o terroristi con questa Tessera Sanitaria ed al suo chip?

Le finalità della Tessera e della TEAM sono esclusivamente quelle precedentemente richiamate, e pertanto non è possibile utilizzare le informazioni raccolte per diverse ulteriori finalità.

Una eventuale malattia di una persona sospetta resterà in memoria sulla Tessera?

La Tessera Sanitaria e la TEAM consentono di certificare esclusivamente i dati anagrafici e il codice fiscale dei cittadini e non prevedono alcuna possibilità di memorizzare informazioni

SINDROME DEL TUNNEL CARPALE

Dr. Alessio Canali, specialista di Ortopedia e Traumatologia

Per affrontare la tematica oggetto della presente trattazione, questa volta è opportuno partire dalla sintomatologia. Nel caso in cui, difatti, mentre lavorate oppure mentre dormite, vi accorgete di un fastidioso formicolio e di una sensazione di intorpidimento alla mano, oppure mentre state svolgendo una qualsiasi attività manuale o siete a riposo, vi compare un dolore acuto improvviso che si diffonde dal braccio verso l'avambraccio, o ancora vi accorgete di faticare ad afferrare gli oggetti tra pollice e indice, con alte probabilità si tratta di sindrome del tunnel carpale. Nella sua definizione strettamente medica, trattasi di una sindrome canalicolare da intrappolamento del nervo mediano a livello del polso, che porta ad un deficit sensoriale e motorio associato a dolore (di intensità variabile) alle prime tre dita della mano. Da un punto di vista epidemiologico questa patologia colpisce prevalentemente il sesso femminile in rapporto 5 a 1 rispetto al sesso maschile. L'età maggiormente interessata è il periodo che intercorre nel pre menopausa e successivamente a tale evento, indicativamente dai 40 ai 60 anni con circa il 50% dei casi. Andando di moda le statistiche e non volendoci esimere, è interessante il dato che emerge dal Ministero della Salute, che ha evidenziato una incidenza media di nuovi casi di sindrome del tunnel carpale, pari a circa 5 casi su 1000 soggetti esaminati, onde 0,5% della popolazione. Di questi, nel 70% dei casi la sindrome è bilaterale, se monolaterale interessa l'arto dominante. Prima ancora di precisare sintomi, cause, diagnosi e trattamento è necessario visualizzare quali sono le strutture che costituiscono il canale carpale. Questo è delimitato in superficialmente da un

“tetto” costituito dal legamento palmare trasverso del carpo; le pareti laterali e il pavimento sono determinati dalle ossa del carpo. All'interno del canale carpale, posti al di sotto del nervo mediano, sono situati i tendini flessori delle dita della mano. Questa cavità risulta poco estensibile, pertanto qualsiasi alterazione delle componenti all'interno della canale porta un aumento della pressione e ad una sofferenza acuta o cronica del nervo.

LE FORME ACUTE

Sono legate a traumi come fratture o lussazioni del carpo o dell'epifisi distale del radio, oppure a ustioni, ferite lacerate contuse o ferite da taglio, lesioni tendinee dei flessori, ematomi in sede, come conseguenza alla presenza di corpi estranei oppure a tenovaginaliti settiche o a tenosinoviti in pazienti affetti da artrite reumatoide.

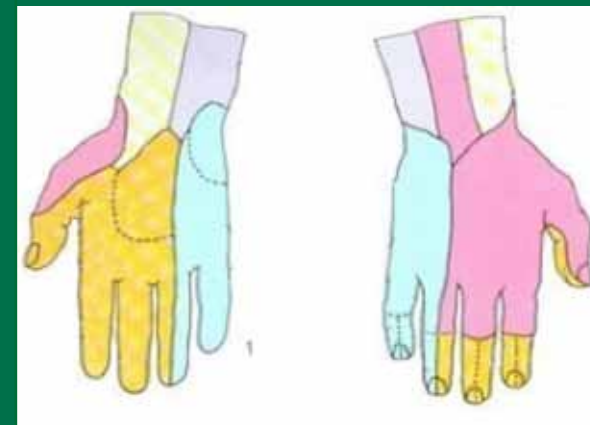
SINTOMATOLOGIA DELLE FORME ACUTE

E' caratterizzata da un dolore intenso che insorge in poche ore, non rispondente alla terapia farmacologica che si irradia lungo il territorio di innervazione del nervo mediano (in figura la zona rosa).

LE FORME CRONICHE

Le forme ad andamento cronico si suddividono in due gruppi: le prime legate a condizioni che riducono lo spazio endocanalare (aumento di volume del contenuto, riduzione del volume del canale), le seconde legate a condizioni che aumentano la suscettibilità del nervo alla pressione (polineuropatie, diabete, etilismo, compressioni prossimali etc.).

Le cause più frequenti del primo gruppo sono sclerosi del legamento trasverso del carpo, esiti di fratture



In rosa l'area sensitiva innervata dal nervo Mediano



con vizi di consolidazione, acromegalia, condizioni di fatica “overuse” (da iperutilizzo), oppure può comparire in gravidanza per l'alterarsi dell'equilibrio elettrolitico. Nel secondo gruppo troviamo connettivopatie (artrite reumatoide e psoriasica, etc.) malattie infettive (sarcoidosi, infezione da parvovirus, etc.), malattie metaboliche (gota, diabete, amiloidosi, etc.), malattie renali o legate ad emodialisi, malformazioni/anomalie congenite ed endocrinopatie.

SINTOMATOLOGIA DELLE FORME CRONICHE

Le forme croniche, da un punto di vista sintomatologico sono invece caratterizzate da 3 fasi:

- Fase irritativa. L'aumento della pressione endoneurale associata ad alterazioni infiammatorie e del microcircolo ed ad alterazioni dell'equilibrio elettrolitico causano parestesie (alterazione della sensibilità associata spesso alla sensazione di formicolio) nel territorio innervato dal nervo mediano, ulteriormente associate a disestesie (ipersensibilità che produce sensazioni dolorose e di bruciore). I sintomi più comuni sono: brachialgia parestetica notturna (parestesia a tutto l'arto superiore interessato), parestesie a tutte le dita o ad un singolo dito (I - IV), dolore che dal polso si irradia prossimalmente, rigidità con impaccio mattutino.

- Fase sensitiva o sensitivo/motoria. E' caratterizzata da un edema endoneurale persistente, associato ad ischemia e fibrosi iniziale porta ad un accentuazione delle parestesie dolorose con una ipoestesia termo-

dolorifica, deficit motori ed iniziale ipotrofia (calo della massa muscolare) della muscolatura dell'eminenza tenar.

- Fase paralitica. Il nervo presenta danni irreversibili con fibrosi neurale diffusa, interruzione della continuità e degenerazione tissutale. L'interessamento motorio è predominante. Con un'atrofia muscolare "tenare" grave il dolore risulta ridotto o scomparso. E' presente una completa anestesia termo-dolorifica e possono comparire alterazione degli annessi cutanei (onicodistrofie).

DIAGNOSI

La diagnosi della Sindrome del Tunnel Carpale si avvale di innanzitutto di test clinici, i quali tuttavia hanno una sensibilità che va dal 55 al 100% per i test più comunemente utilizzati e cioè Phalen, Phalen inverso, Tinnel e Durkan. In altre parole, il medico dovrà comprimere il canale carpale o battere lungo il decorso del nervo con un martelletto: la comparsa di un non insignificante dolore indica la positività del test. Tuttavia, l'esame maggiormente attendibile e quello necessario per avere conferma della diagnosi clinica è l'elettromiografia che consente una diagnosi con specificità al 98% e con una sensibilità del 85%.

Di rilievo, al momento della diagnosi escludere radicolopatie centrali, sclerosi sistemiche e polineuropatie. E' importante ricordare che il grado di lesione nervosa non è legato al tempo di comparsa della sintomatologia dolorosa e non c'è una correlazione spazio-temporale che lega le tre fasi. L'evoluzione delle tre fasi dipende dalle caratteristiche di ogni singolo paziente; si può passare da pochi mesi ad anni prima di raggiungere l'ultima fase.

TERAPIA

La terapia varia a seconda del tipo di diagnosi. La terapia è conservativa nella sola fase irritativa e si avvale di: riposo dalle attività associate a tutori, oltre a terapie fisiche (TENS, laser terapia, ultrasuoni) ulteriormente associata a farmaci atti alla riduzione del dolore, dello stato infiammatorio e ad integratori e ricostituenti specifici per le fibre nervose. Tuttavia, se il quadro clinico non migliora in tempi brevi, è necessario l'intervento chirurgico, a volte anche in urgenza.



L'INTERVENTO CHIRURGICO

Quando non si può evitare e diventa necessario intervenire, il chirurgo procede con l'apertura del canale carpale. L'intervento oggi viene eseguito in regime di ricovero ambulatoriale e in anestesia locale. Le tecniche in uso sono quella classica a cielo aperto in "open" o "minio-pen", oppure per via endoscopica. Come tutti gli interventi chirurgici anche questo non è esente da rischi e complicanze, quali ad esempio:

- persistenza dei sintomi: incompleta sezione del legamento trasverso del carpo
- recidiva dei sintomi: proliferazione cicatriziale perinervosa, tenosinovite ipertrofica dei tendini flessori
- comparsa di nuovi sintomi: patologie legate alla cicatrice chirurgica (ipertrofia cicatriziale, cheloidi, aderenze, etc.) lesioni nervose (diretta del nervo mediano o dei sui rami sensitivi o motori con numerose varianti anatomiche, presenza di neuromi post-lesionali), ematomi vascolari, complicanze tendinee (lussazione o sublussazione dei tendini flessori al di fuori del canale carpale, lesione dei tendini flessori), riduzione della forza, infezioni, algodistrofie.

Ben comprendendo che la descrizione delle possibili complicanze potrebbe condurre il paziente a optare per la sopportazione del dolore in luogo dell'intervento, anche in considerazione del fatto che le fibre nervose una volta danneggiate in maniera permanente non si rigenerano rendendo impossibile recuperare i deficit, è necessario eseguire tale intervento, sia per evitare la paresi e l'anestesia del territorio del nervo mediano che causa gravi deficit nello svolgimento delle attività quotidiane, sia per rimuovere definitivamente la componente antalgica.



QUEL CHE HO PENSATO RIVEDENDO “PAISA’ ”

Di Giorgio Torelli

Qualche sera fa, in un anfratto della televisione, mi sono imbattuto nel capolavoro di Rossellini (1946). E, a mezzanotte suonata, ancora mi assediavano le riflessioni sull'Italia che fu – quella del dopoguerra, impetuosamente alla riscossa – e sull'Italia di adesso in affannosa vigilia di un futuro da reinventare prima che il gallo canti.

Quasi per caso, una sera di modeste, banali, talora incresciose offerte di programmi televisivi, attizzando il televisore come si fa col fuoco del camino in languori, ho scovato nei recessi di un canale periferico il film “Paisà” che ci diede certezza più profonda e sofferta di cosa fosse stata dal vero la guerra in Italia. Riappariva l'incessante scorrere, lungo la Penisola devastata, corrosa, miserevole ormai, di quei clamorosi fatti d'arme che a fuoco e fiamme avrebbero portato fino alla valle del Po (la mia, la nostra) le armate degli Alleati americani e inglesi. Il loro drastico irrompere e le Brigate partigiane sarebbero risultati infaticabili nello schiantare le corrusche ed ancora pervicaci Panzerdivisionen di Adolf Hitler. L'aprile dell'Anno Domini 1945 (com'è lontano quel tempo in cornice, ma com'è ancora indelebile per noi protagonisti o tragiche comparse di quei capitoli di storia) ci vide in piedi, scarni, disfatti, scuoiati, ma intenti a risorgere pur nel tumulto dei risentimenti. Dilatavamo a stormo le speranze tenute vive e i residui delle forze intime. Volevamo al più presto risanarci dalle ignominie subite: bombardamenti di formazioni aeree argentatissime e senza ritegno; calata degli Unni tedeschi, i Dòicc come li chiamavamo con la sola arma del disprezzo. E poi: la fame, le macerie insanguinate, i lutti, le torture, le persecuzioni, le lacrime davanti a ogni scempio, le solitudini, le vendette, la grandezza degli eroi e dei samaritani (ah, se ce n'erano!), il prezzo del sopravvivere. Apparivamo

combattenti sempre riaffiorati dalla lutulenza degli scontri, dal baratro delle atrocità viste, subite, provocate. Il grande e storico “Paisà, girato in bianco e nero con pellicole di fortuna e dunque ad ancor più drammatici chiaroscuri fu firmato da Roberto Rossellini, 1946, il primo anno dopo la pestilenza della guerra di casa in casa. Il regista Rossellini, così romano ed in apparenza disincantato, così periferico (pareva) all'acutezza del sentire, eccolo improvvisamente insorgere in stato di grazia sugli schermi dei nostri angusti cinematografi. Consapevole o no che fosse nell'ideare, nel volere ad ogni costo il più alto film documento della nostra identità straziata, il Roberto del “Famo e famo” avrebbe lasciato ai contemporanei (e ai posteri che lo sapessero intendere) un capo d'opera davanti a cui disporsi, tacere, guardare, intridersi delle immagini, farsele stampare nel cuore, non alienarle mai. Perché noi siamo stati quelli che Rossellini ha voluto e poi saputo narrare senza altri intenti che rappresentare la deriva del vivere, la pochezza, il crepitare delle armi, l'Italia scalza e derelitta e, all'insieme, il vivaio delle intraprese suscitate dall'audacia nel recidere i tentacoli del Peggio. E fu supremo battersi per questi ideali, replicare alle ultime salve di cannoni con la volitiva tessitura di un Meglio da moltiplicare, da intrecciare coralmemente a braccia. Tutti si svelarono ansiosi di sommarsi per rialzare l'Italia accasciata come in una figura allegorica: “Coraggio, bella Signora! Su, un bel respiro.

Siamo qui noi. Si riparte. Si ricomincia. Principiano i nuovi giorni”.

“Paisà” scorre in sei episodi, girati dal Sud al Nord, una radiografia d’urgenza, un affresco in celluloide di cui non vien mai meno il piglio dell’efficacia, del dire e ridire la nostra tragedia come se le sequenze, le immagini fossero prosa suprema o versi incancellabili da antologia del vero. Chissà cosa istigò dal profondo Rossellini per indurlo, costringerlo, ispirarlo nell’esprimere una maestria ritmata, corrosiva. Riuscì a svelare un talento vibrante, insistente, fino a far scaturire piena risonanza negli animi di chi si fosse – quasi tutti – dibattuto nei gorgi della guerra, dentro a capofitto, dentro per gli stracci. Quasi nessuno quanto il Roberto di “Paisà” avrebbe più saputo mobilitare a martello il cuore di chi, scoprendo per caso il film, parcheggiato in un angolo della televisione – come successo a me -, non avrebbe potuto evitare una domanda, implacabile nel dilagare: “Noi di questo Paese calpestato dagli eserciti, stritolato dalle esplosioni e tatuato dai cingoli in virtù di cosa abbiamo saputo tornare a vivere, costruire e ricostruire, ideare, erigere, manifestare tesori d’ingegno, cultura, possanza, tenuta? Come abbiamo saputo drizzarci e poi - Anni Cinquanta e Sessanta - addirittura impennarci davanti al mondo, diventando l’Italia del boom e del primo vero benessere, innescato con sapidità d’intelletto e larghezza di vedute?”.

In quei giorni, io c’ero consapevolmente. Avevo diciassette anni alla fine della guerra, dentro una piccola città- maculata di lividi. E avevo ampia età della ragione al tempo che l’Italia transitava dalla convalescenza degli sbregghi alla dignità e all’entusiasmo del lavoro ben pensato, ben fatto e mandato a segno con successo. Quel Meglio unanime che mi si è impresso dentro ha fornito argomenti continui per stimare il nostro Paese e chi seppe accrescerne la reputazione a più voci, a più mani, a determinazioni mai paghe e sempreverdi.

Quando nello schermo del televisore di casa “Paisà” era finito, dopo avermi suscitato la stretta delle ri-



membranze (ormai suonava la mezzanotte), avvertivo l’orgoglio – è la parola – per come fummo protagonisti di una riscossa ad ali distese. Non facevo che ridirmi, con quel sottovoce interiore di quando si riflette: “Se la virtù dell’ essere fattivamente italiani non ci abbandonò in quegli anni di rovine da riscattare; se la tempra e il cuore non ci vennero meno; cosa impedisce, ritarda e rinvia - oggi come oggi - un ritorno alla più raggiante mobilitazione per ridiventare fattivamente quei noi stessi che ci spetta



di essere?”.

Io, per me, senza mai dimettermi dalla speranza, questo l’ho imparato: che ogni futuro esige una segreta maturazione. Poi - chissà come- ecco accadere un risveglio, una diana , un risorgere dai detriti del ristagno morale. I postumi dell’epidemico sconforto possono venire rimossi. E si delinea un arcobaleno a tutto cielo, non in bianco e nero come “Paisà”, ma ad incandescenze augurali, mano a mano vittoriose e perfino sinfoniche.

Lettura, un piacere da riscoprire

Di Umberto Folena



Leggete? Se state leggendo queste righe, sì. E allora sapete bene che leggere è un piacere ineffabile, negato purtroppo a chi non legge, perché non sa leggere, ritiene inutile leggere o al solo posare lo sguardo su un libro prova un peso opprimente sui neuroni, un cerchio alla testa, un senso di fatica estenuante, insomma non ce la fa. La cosa buffa è che si moltiplicano gli scrittori mentre vanno scomparendo i lettori. Scrittori: diluvi di

parole, commenti, giudizi, invettive spesso orgogliosamente sgrammaticate sul web; poesie, tante poesie da infliggere (quasi sempre) al primo malcapitato, poesie scritte da chi non legge quasi nessuna poesia ma è convinto di saperle scrivere... Hanno dimenticato la confidenza di Jorge Louis Borges: «Che altri si vantino delle pagine che hanno scritto. Io sono orgoglioso di quelle che ho letto». Ed era un professionista della scrittura...

Chi ama leggere non legge mai abbastanza, specialmente se ha poco tempo perché lavora, i figli lo impegnano, le faccende di casa pure. Ma con l'andar degli anni il tempo a disposizione aumenta e allora si può leggere tutto quello che non abbiamo letto in passato, e più ancora. Leggere però è un'attività individuale. Si legge da soli e in silenzio. L'immersione nell'universo proposto dallo scrittore è possibile non in una comitiva

chiassosa, ma in religiosa solitudine. Eppure c'è un'affascinante attività che si chiama "lettura condivisa". Di che si tratta?

È vero che si legge da soli, ma alla fine è bello parlare del libro con qualcuno che condivide la nostra stessa passione. In giro per l'Italia ci sono molti "gruppi di lettura" che si riuniscono quasi sempre nelle biblioteche, ma anche in case private. Non fanno troppa pubblicità a se stessi perché, forse, i lettori sono schivi e non amano il chiasso. A volte bisogna andare a starli, ma ci sono. E, se non ci sono, creare un gruppo di lettura è semplicissimo. Basta trovare tre o quattro amici (il minimo) che amino leggere. A turno, uno del gruppo sceglie il libro. Ci si dà un mese di tempo per leggerlo. E ci si ritrova per parlarne.

Una cosa dev'essere chiara: non è un gruppo di critica letteraria. Non si fa sfoggio di erudizione. È un gruppo di appassionati della parola che confidano ad alta voce ciò che il libro ha detto loro, senza preoccuparsi se si tratta di ciò che l'autore voleva dire (l'avrà poi saputo davvero?) o se è particolarmente dotto. Il libro parla, noi lo ascoltiamo e raccontiamo quel che ci ha detto. Il bello è scoprire che quasi sempre il libro dice a ciascuno di noi cose diverse, perché diversi sono orecchie e cuori di chi ascolta. E così il libro dice tantissime cose e noi torniamo a casa più ricchi... magari con la voglia di rileggere il libro, per ascoltarlo di nuovo.

Il gruppo perfetto è, appunto, composto di lettori capaci di ascoltare e parlare senza preoccuparsi di essere giudicati dagli altri. Un gruppo imperfetto può avere al suo interno il lettore professorone, che va lì per impartire lezioni; o il lettore spaccone e narcisista, che va lì per farsi ascoltare, esibendosi, senza alcun desiderio di ascoltare gli altri. Il buon gruppo ha un "maestro di gioco" (il lettore a cui tocca indicare il libro del mese) che compie scelte né superficiali, ossia troppo facili, né troppo erudite e difficili. Il buon gruppo, soprattutto, è un luogo aperto, non chiuso, in cui chiunque lo desidera può entrare.

Questa è la lettura condivisa, appunto, da non confondere con la lettura di gruppo, quella per capirci di quando, nell'Ottocento, nelle sere disabitate da radio e



tv ci si riuniva e il parente, il compaesano, l'amico alfabetizzato leggeva ad alta voce per chi non sapeva leggere, ma grazie alla voce dell'amico poteva visitare gli universi dello scrittore e vivere le traversie di Renzo o Lucia o sorridere delle avventure di Pinocchio. Chissà quanto avrebbero dato per saper leggere... Oggi ne siamo capaci tutti, anche se alcuni se lo sono dimenticato. Eppure leggiamo sempre meno. Il gruppo di lettura condivisa è uno dei modi per far tornare la passione. Se nella biblioteca di quartiere o di paese non c'è, si crea! L'ambiente è sempre disponibile per proposte del

genere. Crescono così i lettori, i viaggiatori di universi creati dagli scrittori; e crescono le biblioteche, che più sono abitate e meglio è. Pensate che nel Regno Unito il Ministero della cultura, dei media e dello sport con il "Rapporto indipendente sulle biblioteche pubbliche" intende far diventare le biblioteche, specialmente dei centri più piccoli e grazie ad accordi con aziende private, luoghi di incontro, con caffetterie e wi-fi; e anche con gruppi di lettura condivisa, gruppi contagiosi, gruppi che essendo fatti di parole son fatti di poche parole, ma quelle giuste.

OFFICINE MARCONI, QUANDO L'IMPEGNO CIVILE DIVENTA MUSICA

di Marco Pederzoli

La vicenda di un gruppo musicale che compone e interpreta brani su grandi temi a ritmo di rock



Esiste un gruppo musicale, a Roma, che non è come tanti altri. Perché qui i paradossi, i paradossi buoni, s'intende, sono di casa. Ad esempio, la grande maggioranza dei componenti è italiana, ma tutte le canzoni sono composte e cantate in inglese, essendo questa la lingua internazionale per eccellenza. Di solito all'interno di uno stesso gruppo non convivono in armonia generazioni diverse e per giunta con gradi di parentela; qui, invece, tra i soci fondatori domina la famiglia Cusano, con il batterista Antonio che ha coinvolto in questo progetto anche il padre Giovanni (chitarra) e lo zio Luigi (chitarra solista). L'altro fondatore è Leonardo Engst, al basso. Continuando con le peculiarità che fanno di questo gruppo un "unicum" difficilmente replicabile, di solito si tende a coltivare una propria passione al di fuori del proprio ambito lavorativo.

Il gruppo Officine Marconi, invece, deve il suo nome all'insediamento di via Petrocelli 147, dove lavora Antonio. Poi, per essere completi, in questo gruppo s'incontrano anche diverse nazionalità, perché gli altri componenti sono Domenico Scola (cantante di origine americana), Manuela Montagner (vocal) e Ignazio Macchione (sax). Non capita nemmeno tanto spesso, a un paio d'anni dalla fondazione (il gruppo è nato nel 2010), di ricevere un ringraziamento dal Presidente della Repubblica, che ha espresso al gruppo il suo vivo apprezzamento per la campagna di sensibilizzazione sul tema della sicurezza sul lavoro. In effetti, anche le canzoni del gruppo non sono scontate e, a ritmo di un rock ispirato a grandi gruppi degli Anni Settanta, cantano di lavoro, di pace, di immigrazione e così via. L'8

marzo di due anni fa, si sono anche esibiti al carcere femminile di Rebibbia, davanti al Ministro della Giustizia, Paola Severino.

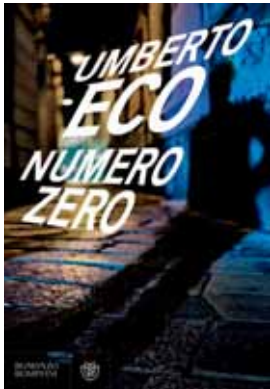
Officine Marconi, insomma, trattano temi "pesanti", declinati in modo piacevole, per fare riflettere la più grande platea possibile, grazie all'utilizzo della lingua inglese. Il primo disco di Officine Marconi, uscito lo scorso anno, contiene 8 canzoni.

Tra queste, pezzi come "Soldier", dove un soldato rifiuta di procedere a un'esecuzione, oppure come "Working bravely", riguardo la sicurezza sul lavoro. Collegandosi al sito internet ufficiale, www.officine-marconi.it, si possono ascoltare le produzioni di questo gruppo e informarsi anche su concerti e nuove uscite. Non da ultimo, è giusto anche citare un sogno del gruppo: esibirsi al "Concertone" del 1° Maggio.



Prosegue anche in questo numero di *Contromano* la rubrica “Libri e web”, con alcune delle ultime novità editoriali e la recensione di siti internet aperti di recente.

Umberto Eco, “Numero Zero”, 2015, Bompiani



Una redazione raccogli-
cica che prepara un quoti-
diano destinato, più che
all’informazione, al ricatto,
alla macchina del fango, a
bassi servizi per il suo edi-
tore. Un redattore paranoico
che, aggirandosi per una
Milano allucinata (o allucina-
to per una Milano norma-
le), ricostruisce la storia
di cinquant’anni alla luce di
un piano sulfureo costruito

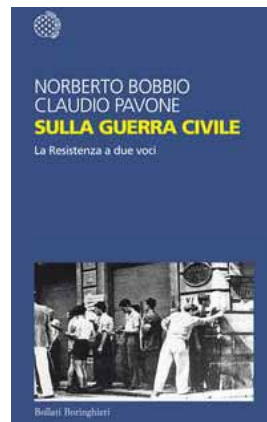
intorno al cadavere putrefatto di uno pseudo Mussolini. E nell’ombra Gladio, la P2, l’assassinio di papa Luciani, il colpo di stato di Junio Valerio Borghese, la Cia, i terroristi rossi manovrati dagli uffici affari riservati, venti anni di stragi e di depistaggi. Un cadavere che entra in scena all’improvviso nella più stretta e malfamata via di Milano.

Michel Houellebecq, “Sottomissione”, 2015, Bompiani



A Parigi, in un indetermi-
nato ma prossimo futuro,
vive François, studioso di
Huysmans, che ha scelto
di dedicarsi alla carriera
universitaria. Perso ormai
qualsiasi entusiasmo verso
l’insegnamento, la sua vita

procede diligente, tranquilla e impermeabile ai grandi drammi della storia, infiammata solo da fugaci avventure con alcune studentesse, che hanno sovente la durata di un corso di studi. Ma qualcosa sta cambiando. La Francia è in piena campagna elettorale, le presidenziali vivono il loro momento cruciale. I tradizionali equilibri mutano. Nuove forze entrano in gioco, spaccano il sistema consolidato e lo fanno crollare. È un’implosione improvvisa ma senza scosse, che cresce e si sviluppa come un incubo che travolge anche François. Sottomissione è il romanzo più visionario e insieme realista di Michel Houellebecq, capace di trascinare su un terreno ambiguo e sfuggente il lettore che, come il protagonista, François, vedrà il mondo intorno a sé, improvvisamente e inesorabilmente, stravolgersi.



Norberto Bobbio e Claudio Pavone, “Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci”, 2015, Bollati Boringhieri

Guerra patriottica di liberazione dall’esercito tedesco invasore; guerra civile contro la dittatura fascista; guerra di classe per l’emancipazione sociale. Nella Resistenza furono combattute tre guerre insieme. E “Le tre guerre” era il titolo che all’inizio Claudio Pavone aveva concepito per la sua opera uscita nel 1991 presso Bollati Boringhieri. Poi è prevalsa coraggiosamente la decisione di intitolarla “Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resi-

stenza”, e quella scelta si è rivelata dirompente per la storiografia contemporanea. Adottare la categoria interpretativa di guerra civile ha comportato innanzi tutto la rottura del senso comune resistenziale cresciuto sulla agiografia dei vincitori, ma ha significato anche togliere terreno all’uso strumentale che della lotta fratricida perdurava nella pubblicistica neofascista degli sconfitti, e disattivare l’alibi attendista di chi allora si era tenuto al riparo dagli eventi, cercando legittimazioni postume della propria ignavia. Si è trattato, per Pavone, di un’adozione problematica e dibattuta, maturata in oltre trent’anni, durante i quali il suo grande interlocutore è stato Norberto Bobbio. In entrambi, la riflessione sulla Resistenza ha preso corpo e si è affinata attraverso le sollecitazioni del loro dialogo ininterrotto intorno alla guerra civile, che ha visto impegnati l’uno a scomporre da storico l’evento fondante dell’Italia repubblicana, l’altro a illuminare da filosofo gli orizzonti concettuali.

Loretta Napoleoni, “Isis, lo stato del terrore”, 2014, Feltrinelli



Le decapitazioni dei prigionieri, mostrate in video professionali che fanno il giro del mondo in pochi minuti. La pulizia etnico-religiosa nelle zone occupate dell’Iraq, con milioni di profughi sciiti, cristiani, yazidi. La proclamazione di un califfato, un ideale vecchio di secoli, che viene visto da milioni di musulmani nel mondo come una

Libri e Web

nuova speranza di riscatto. Improvvisamente, alla fine dell'estate 2014, l'Occidente ha scoperto che la minaccia terroristica globale non è solo Al Qaeda o i Talebani, ma anche una milizia chiamata Isis, lo Stato Islamico dell'Iraq e della Siria. Gli Usa sono tornati a far volare i loro bombardieri, una coalizione di molti paesi si sta organizzando, si parla di una partecipazione italiana – e tutto per combattere un nemico di cui ben pochi di noi sanno qualcosa: chi sono questi miliziani? Perché decapitano i prigionieri sulla pubblica piazza mediatica globale? Sono terroristi o soldati di un nuovo stato? E dove vogliono arrivare? Loretta Napoleoni, affermata autrice ed esperta di terrorismo internazionale, fornisce una risposta a tutte queste domande, ma racconta anche le colpe e le mancanze dell'Occidente.



Vincenzo Imperatore, “Così le banche imbroglia- no il correntista. Io so e ho le prove”, 2014, Chiare Lettere editore

Questo è un libro forte e capace di generare rabbia. L'autore infatti, ex manager bancario, ha scritto queste pagine per rivelare i segreti, le idee, le strategie e le operazioni delle banche “a danno del correntista”.

Accolto con discreto entusiasmo dai lettori, “Io so e ho le prove” (parafraresi delle denunce pasoliniane) racconta di costi eccessivi sui conti correnti, le commissioni che si moltiplicano, le pressioni e perfino i ricatti psicologici che sostengono le richieste di rientro. E poi i dettagli tecnici che generano paure kafkiane, come l'anatocismo e addirittura l'usura.

Nuovi siti web

www.ecopassenger.org



Ecopassenger è un servizio che misura e compara l'emissione di anidride carbonica tra viaggi in aereo, auto e treno. Non disponibile in italiano, ma facile da utilizzare e da capire, Ecopassenger permette di confrontare le emissioni di anidride carbonica che produrrebbe un viaggio all'interno dell'Europa, a seconda del mezzo di trasporto scelto (veicolo, aereo, treno).

www.mipromuovodame.com

“Mi promuovo da me” è un nuovo portale che agevola



l'incontro tra offerta/richiesta in tutti i settori di attività professionale e non. Esso mira a favorire l'incontro tra persone specializzate in diversi settori professionali o anche amatoriali, ad esempio musicisti non professionisti che svolgono la professione come hobby o secondo lavoro, attori non professionisti, etc. che cercano attraverso la rete sbocchi che da amatoriali possano diventare professionali e professionisti che invece vogliono attraverso la rete incrementare il loro lavoro acquisendo nuovi clienti. “Mi promuovo da me” è una banca dati disponibile in modo totalmente gratuito per chi la consulta e soprattutto non richiede alcuna registrazione per effettuare le ricerche.

www.sfrecciando.it



Dedicato a chi ama spostarsi in treno, Sfrecciando propone la prenotazione direttamente on line di pacchetti treno + hotel. Su Sfrecciando è infatti possibile scegliere tratte ferroviarie tra 27 città italiane servite dalle Freccie di Trenitalia in combinazione con il pernottamento, sempre con la garanzia di acquistare il pacchetto più competitivo rispetto all'acquisto separato dei singoli servizi. Che si tratti di pianificare brevi vacanze o trasferte di lavoro, Sfrecciando consente anche al viaggiatore “last minute” di creare il proprio pacchetto su misura, potendo scegliere e confrontare per le date selezionate le migliori tariffe di treno e le diverse offerte di hotel disponibili.

Vagabolarario

contropelo alle parole di "moda"

di Dino Basili

Amnesy. Smamoratezza in versione agnolo-maccheronica. Le citazioni di Ugo Foscolo sono ardue. Una sola, eccezionalmente. "O italiani, io vi esorto alle storie!".

Bizantinismo. Alle definizioni si aggiunge quella di papa Francesco al Sinodo: "Trascurare la realtà usando una lingua minuziosa e levigata per dire tante cose e non dire niente".

Classico. Deliziosa la frase colta nel Journal di Jules Renard: "Essere classici? Significa finire, ricopiati, nei quaderni dei bambini".

Dietro le quinte. Sinonimo di retroscena: miscela di voci incontrollate e supposizioni, pettegolezzi e probabili segreti. L'espressione stessa invita a tener conto delle "quinte colonne".

Estrapolare. Salgono le proteste quando viene evidenziata, fuori contesto, una frase pepata o scomoda. Vai a spiegare che il discorso era brodosso, con un solitario tortellino. Estrapolare, arte sottile.

Fiamme. "Chi gioca col fuoco, prima o poi si brucia". Proverbio indebolito. Per proteggersi, basta una tuta di amianto e, innanzitutto, un ampio ombrello mediatico.

Grinta. Metterci la faccia, forse, non basta più. E' necessario aver grinta: termine che appartiene alle persone astute e pronte alle forzature. Curiosamente è in uso dal '700, secolo dei lumi.

Humor. E' come per la musica, sentenziava Georg Christoph Lichtenberg. "Più se ne sente e più si diventa esigenti". E nel suo tempo non c'era nemmeno la radio.

Imbarazzo. Achille Campanile mette in scena, con una semplice battuta, il turbamento di una stella. "Ma che vorrà da me quell'astronomo? Mi sta fissando da un'ora col cannocchiale".

Klaxon. Tra breve, vedrete, sarà pigiato per reclamare via libera durante i talk show televisivi.

Job. Raccomandazione di Francesco Guicciardini ai governanti di ogni epoca e latitudine: "Grande differenza è da avere e sudditi malcontenti e avergli disperati". Non far caso a "sudditi": indicava, allora, una cittadinanza pressoché normale.

Lottizzazione. L'animus, probabilmente, va ricercato vicino al Colosseo. In particolare, nel proverbio gergale "chi sparte ha la mejo parte".

Mirino. Guai a lasciarsi inquadrare; a entrare in uno, tanti mirini: qualcuno, prima o poi, fa bum.

Nonaut. Concentrato di un concetto che fatica ad affermarsi: non esagerare con gli aut-aut.

Ombligismo. Invenzione lessicale di Mario Vargas Llosa per fustigare "l'attuale vizio europeo di guardarsi in continuazione l'ombelico". Buono il neologismo del Nobel peruviano, sfocato il bersaglio. Quel difetto l'aveva già padre Adamo.

Prudenza. A lei invitava il filosofo Baruch Spinoza (1632-77) in ogni sua lettera. Nel sigillo di ceralacca che le chiudeva era scritto caute, stai attento.

Quadrato. Facile farlo attorno all'amministratore delegato: ad ci sta in mezzo. Le cose si complicano con l'acronimo in lingua inglese, il ceo (chief executive officer).

Regola. Nell'era della comunicazione, l'avvertimento di Nicolás Gómez Dávila diviene stringente: "Chi accetta il lessico del nemico si arrende senza saperlo".

Scetticismo. Caratterizza la storia del pensiero occidentale, insoddisfatto della sua capacità di conoscere realtà sempre mutevoli. Adesso è uscito addirittura un Manuale di scetticismo, autore Amedeo Ansaldo. Assaggio. "Credi alla metà di quello che ti raccontano, però non chiedermi quale".

Traffico. Aperto nel supermercato il "banco velox" per chi ha lasciato l'auto in seconda fila. Spesa in fretta, prezzi maggiorati. Non funziona nelle ore di punta per eccesso di malparcheggiati.

Umorale. Occhio al moralista che si concede improvvise conversazioni a U.

Verbatim. Vabbè, "non lasciamoci la testa prima di rompercela". Ma quando che la rompiamo, non dimentichiamo che l'avevamo e continuiamo ad averla "sfasciata".

WWF. All'ambientalista capita di sentirsi come la farfalla immortata sulla testa di un cocodrillo nelle illustrazioni dei libri di etologia.

X. Il pareggio è spesso vantaggioso. Ricordare, però che la ventitreesima lettera dell'alfabeto latino indica tradizionalmente un'incognita.

Ybris. È l'ostinata sopravvalutazione delle proprie forze. Oggi come nell'antica Grecia che aveva denominato tale forma di orgoglio. Manca un efficace vocabolo contrario, in linea con la diffusa tendenza a sottovalutarsi. Provare son sirbý?

Zucca. Intesa figurativamente, come testa, è una trovata dantesca. L'espressione "avere poco sale in zucca", invece, risale a Boccaccio. Ignoto l'inventore dell'accrescitivo "zuccone".

Noi ci siamo.

Giovani e Anziani una risorsa comune

Iscriviti alla



CISL
PENSIONATI

RIVOLGITI A NOI

anche per Assistenza Fiscale e ObisM



CAMPAGNA
TESSERAMENTO **2015**

www.pensionati.cisl.it